

Varcare il confine

Il concetto di adolescenza, ovvero di un'età di passaggio in cui non si è più bambini e non si è ancora adulti, è un'idea piuttosto moderna, teorizzata solo negli ultimi decenni.

Nel Novecento e anche nei primi anni del Duemila molti autori hanno esplorato il magico e insieme difficile momento in cui gli esseri umani **si distaccano dal mondo dell'infanzia** e della primissima adolescenza per avviarsi **alla scoperta del mondo e del sé adulto**.

Tantissimi romanzi, di epoche e ispirazioni diverse, hanno analizzato proprio tale **momento di passaggio**, soffermandosi a volte sugli aspetti più psicologici e intimisti, a volte fissando l'obiettivo su situazioni storiche o esperienze individuali che spingono i giovanissimi protagonisti a cambiare, ad aprire gli occhi, a compiere scelte determinanti per la loro vita futura.

Ci vuole coraggio per "varcare il confine" e ciò può causare sofferenza, ansia, pericolo, ma è l'unico modo per crescere e per entrare nell'età della piena consapevolezza.

I testi di cui si propone la lettura e gli altri suggerimenti tenderanno di esemplificare, almeno in parte, la varietà di approcci legati a tale tematica.

LE NOSTRE PROPOSTE

Harper Lee
**Il buio
oltre la siepe**



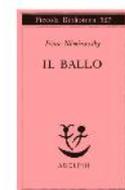
Joe R. Lansdale
**La sottile
linea scura**



David Grossman
**Qualcuno
con cui correre**



Irène Némirovsky
Il ballo



SUGGERIMENTI PER LA TESINA PLURIDISCIPLINARE

Le tematiche del passaggio e del valicamento di confini possono offrire diversi collegamenti interdisciplinari.

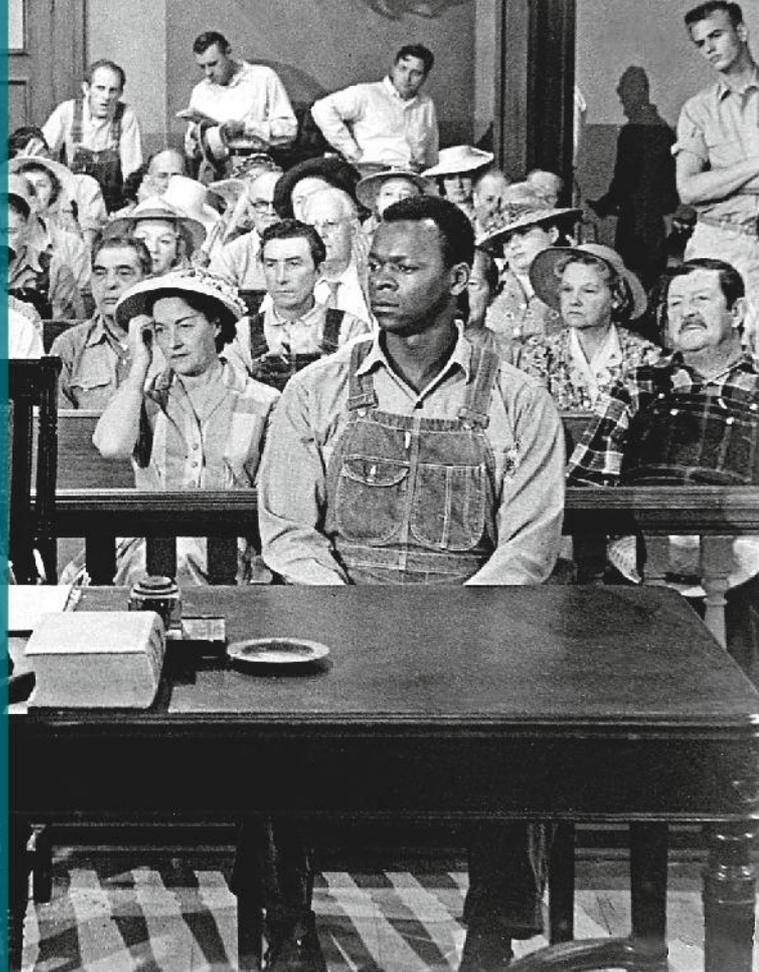
- ➔ **GEOGRAFIA** Il concetto di *limes* (confine), che cos'è una nazione, le migrazioni.
- ➔ **STORIA** Superare i confini delle conoscenze geografiche: le esplorazioni della Terra e dello spazio.
- ➔ **TECNOLOGIA** Confini invisibili (dalle comunicazioni via cavo a quella via etere, i robot, l'intelligenza artificiale, Internet).
- ➔ **SCIENZE** Le trasformazioni della materia.

Harper Lee

IL BUIO OLTRE LA SIEPE

trad. di A. D'Agostino Schanzer,
Feltrinelli, 1960

*«I testi dell'accusa si sono presentati
in questa Corte con la cinica
sicurezza che la loro testimonianza
non sarebbe stata affatto messa in
dubbio; fiduciosi che voi, signori,
avreste avallato la loro malvagia
presunzione che tutti i negri
mentano...»*



IL ROMANZO Jean Louise, chiamata da tutti Scout, ha nove anni e vive con il fratello tredicenne Jem e il padre Atticus Finch in una cittadina del Sud degli Stati Uniti, dove il perbenismo, la prevaricazione sui più deboli e il razzismo verso la popolazione di colore sono all'ordine del giorno.

Scout è una ragazzina **anticonformista**, sempre vestita da "maschio", che guarda con occhi apparentemente ingenui, ma in realtà molto attenti e perspicaci la realtà che la circonda. Scout, suo fratello Jem e l'inseparabile amico Dill sono fortemente incuriositi da una **misteriosa casa** della via dove si dice viva rinchiusa da anni una persona che non esce mai. O forse sì, forse esce per

CHI L'HA SCRITTO Nata in Alabama (Stati Uniti) nel 1926, Nelle Harper Lee ha scritto *Il buio oltre la siepe* nel 1960. Il romanzo ottenne un immediato successo di critica e di pubblico e le valse il **Premio Pulitzer**, il più importante premio per gli scrittori degli Stati Uniti.

spaventare le vecchie signore e lasciare regali ai ragazzini? Il mistero non può che attrarre i tre ragazzi che faranno di tutto per riuscire a saperne di più.

Ma ben presto Scout e Jem dovranno affrontare un **problema ben più scottante e pericoloso**: infatti il padre, l'avvocato Atticus Finch, accetterà l'incarico di difendere un nero accusato di violenza su una ragazza bianca.

Il processo sarà memorabile e le conseguenze per la vita della famiglia saranno gravi e imprevedibili, ma permetteranno a Scout e Jem di crescere e di capire che, al di là delle apparenze, esiste un'etica vera, di cui il padre è esempio indiscusso.

Dopo questo libro, la scrittrice si è ritirata a vita privata e non ha pubblicato più nessun altro romanzo fino al 2015, quando è stato ritrovato e pubblicato un suo manoscritto uscito col titolo *Va', metti una sentinella*, in cui si ritrovano i protagonisti de *Il buio oltre la siepe*.

Harper Lee

Il buio oltre la siepe

L'inizio della storia

Stati Uniti, anni Trenta: Scout e Jem conducono una spensierata infanzia in una cittadina dell'Alabama. Poco lontano dalla loro abitazione si trova la casa dei Radley dove, si dice, vive un "cattivo fantasma". In realtà si tratta di un ragazzo che vi è stato rinchiuso dai genitori molti anni prima e che nessuno ha più avuto modo di vedere. Il "fantasma", detto Boo, suscita una grande curiosità nei ragazzini della via, in particolare in Dill, che è appena arrivato in città ospite della zia e che vuole svelare il mistero.



La casa dei Radley

Una sera Dill convince Jem ad andare a sbirciare nella casa dei Radley, ma anche Scout, la voce narrante, vuole partecipare all'impresa.

Dill si stirò, sbadigliò e disse con indifferenza un po' troppo marcata:¹ «Che ne direste di fare due passi?»

Capii che c'era sotto qualcosa: a Maycomb² nessuno andava a fare due passi, così per il gusto di farli. «Dove, Dill?»

Dill fece segno con la testa in direzione sud.

Jem disse: «Va bene» e quando protestai ribatté con calma: «Non sei obbligata a venire, angioletto».

«E voi non siete obbligati ad andare: ricordatevi...»

Jem non era il tipo da badare alle sconfitte già subite: a quanto pareva, l'unica lezione che aveva appreso da Atticus era l'arte di polemizzare.³ «Non vogliamo fare niente di speciale, Scout» disse «arriviamo fino al lampione e torniamo indietro.»

Ci incamminammo senza parlare sul marciapiede: dai vari porticati ci giungevano gli scricchiolii delle sedie dei vicini e le chiacchiere sommesse⁴ che fanno i grandi, la sera. Ogni tanto sentivamo la risata di miss Stephanie Crawford.⁵

1. **marcata**: accentuata, decisa.

2. **Maycomb**: nome della cittadina in cui avvengono i fatti narrati nel romanzo.

3. **polemizzare**: discutere in modo provocatorio spesso solo per spirito di contraddizione.

4. **sommesse**: fatte con voci basse, appena avvertibili.

5. **miss Stephanie Crawford**: una vicina di casa di Atticus.

«E allora?» disse Dill.

«Okay» rispose Jem. «Perché non vai a casa intanto, Scout?»

«Ma che cosa volete fare?»

Dill e Jem volevano semplicemente sbirciare dalla finestra con la persiana difettosa per dare un'occhiata a Boo Radley. Se non intendevo accompagnarli, potevo andarmene diritto a casa e tenere chiusa quella bocca trasudante che avevo, tutto lì.

«Ma perché diavolo avete aspettato fino a stasera?»

Perché di sera non li avrebbe visti nessuno, perché Atticus a quell'ora era tanto immerso nella lettura che non avrebbe udito nemmeno le trombe del Giudizio universale, perché se Boo Radley li avesse uccisi avrebbero perso la scuola invece delle vacanze, e perché era più facile guardare dentro una casa buia di sera che di giorno, chiaro?

«Jem, ti prego!...»

«Scout, te lo dico per l'ultima volta, chiudi il becco o vattene a casa. Ogni giorno che passa assomigli sempre più a una ragazzina, parola d'onore!»

A questo punto non avevo più scelta: dovevo unirmi a loro. Pensammo che fosse meglio passare sotto l'alta rete metallica sul retro della proprietà dei Radley, perché da quella parte era meno probabile che qualcuno ci vedesse. La rete cingeva un giardino abbastanza grande e una piccola rimessa⁶ di legno.

6. rimessa: magazzino.



Jem sollevò il fondo della rete e fece segno a Dill di passare. Poi passai io e tenni sollevata la rete per Jem, che dovette strisciare ventre a terra. «State zitti» bisbigliò. «E badate a dove mettete i piedi o farete un fracasso del diavolo.»

Con questa preoccupazione in mente, facevo sì e no un passo al minuto. Mi mossi più in fretta quando vidi Jem, avanti nella luce della luna, che ci faceva segno di sbrigarci.

Giungemmo al cancello che divideva il giardino dal cortile dei Radley. Jem lo toccò e il cancello cigolò.

«Sputaci sopra!» sussurrò Dill.

«Adesso sì che siamo in trappola, Jem» bisbigliai. «Vedrai che di qui non usciremo facilmente!»

«Ssst! Sputaci sopra anche tu, Scout.»

Sputammo fino ad avere la gola secca e Jem aprì lentamente il cancello, sollevandolo un poco e lasciandolo appoggiato alla rete metallica. Entrammo nel cortile.

La parte posteriore della casa dei Radley era ancora meno invitante della facciata: per tutta la larghezza della casa correva una decrepita veranda di legno sulla quale si aprivano due porte e, tra le porte, due finestre buie. A un'estremità, il tetto della veranda invece di essere sostenuto da una colonna poggiava su un rozzo palo squadrato. In un angolo della veranda c'era una vecchia stufa, e sopra uno specchio da attaccapanni rimandava con un riflesso sinistro⁷ la luce della luna.

«Accidenti» disse Jem piano, sollevando un piede.

«Che succede?!...»

7. **sinistro**: inquietante, pauroso.



«Polli!» disse in un bisbiglio.

Che dovessimo tenere gli occhi bene aperti, ne avemmo la conferma quando udimmo Dill, che ci precedeva, imprecare in un sussurro. Strisciammo fino alla casa e sotto la finestra con la persiana rotta. Il davanzale era di parecchi centimetri più alto della testa di Jem.

«Datemi una mano» mormorò Dill. «Però, aspetta!» Jem si afferrò con la destra il polso sinistro e afferrò con la sinistra il mio polso destro. Io feci lo stesso e Dill si arrampicò sul seggiolino formato dalle nostre braccia incrociate. Lo alzammo, e lui si attaccò al davanzale.

«Sbrigati!» bisbigliò Jem «non ce la facciamo a tenerti!»

Dill mi pizzicò la spalla e lo calammo giù.

«Che hai visto?»

«Niente: ci sono delle tende. Però si vede una luce piccola piccola.»

«Andiamocene» bisbigliò Jem. «Facciamo il giro da dietro, come prima. Ssst!...» ammonì, sentendo che stavo per protestare.

«Proviamo alla finestra di dietro!»

«Dill, no!» dissi.

Dill si fermò, lasciando andare avanti Jem. Quando questi mise il piede sul primo scalino della veranda, lo sentimmo scricchiolare. Rimase immobile, poi provò di nuovo, spostando il peso del corpo adagio adagio. Lo scalino non scricchiolò. Jem ne saltò due, mise il piede sulla veranda, si sollevò e per un istante rimase in bilico.⁸ Si riprese e, lasciandosi cadere in ginocchio, strisciò fino alla finestra, alzò la testa e guardò dentro.

A quel punto vidi l'ombra. Era l'ombra di un uomo con un cappello. Dapprima lo presi per un albero, ma non c'era vento, e i tronchi degli alberi non camminano. La veranda era illuminata dalla luna e l'ombra, spezzata come un bastone, si mosse attraverso la veranda in direzione di Jem.

Dill la vide dopo di me e si coprì la faccia con le mani.

Quando l'ombra superò Jem, lui la vide. Si mise le braccia sulla testa e si irrigidì.

L'ombra si fermò a qualche palmo da Jem. Il braccio si scostò dal fianco, poi ricadde giù e rimase fermo. Quindi l'ombra si volse, tornò indietro passando di nuovo su Jem, percorse la veranda e girò il fianco della casa, tornando là da dove era venuta.

Jem fece un balzo giù dalla veranda e venne al galoppo verso di noi. Spalancò il cancello, fece balzare Dill e me dall'altra parte e ci sospinse da dietro tra due file di fruscianti cavoli. A metà strada, sempre tra i cavoli, inciampai; nello stesso istante uno sparo ruppe la quiete del vicinato.

8. rimase in bilico: rimase in equilibrio precario.

Dill e Jem si tuffarono tra i cavoli accanto a me. Jem ansimava: «La siepe della scuola!... Presto, Scout!»

Tenne alzato il fondo della rete; Dill e io sgattaiolammo sotto, ed eravamo ormai a metà strada dal riparo della quercia che si ergeva solitaria nel campo da gioco della scuola, quando ci accorgemmo che Jem non era con noi. Tornammo indietro di corsa e lo trovammo che si dibatteva sotto la rete, tirando via i pantaloni per liberarsi. Corse poi fino alla quercia in mutande.

Una volta al riparo riprendemmo fiato; Jem però era sulle spine. «Bisogna tornare a casa, subito. Si saranno accorti della nostra assenza.»

Attraversammo di corsa il cortile della scuola, strisciammo sotto la rete e, giunti nel Pascolo del Daino dietro casa nostra, ci arrampicammo sulla nostra siepe. Finché non fummo al sicuro sugli scalini dell'ingresso posteriore, Jem non ci permise di riposarci.

Ripreso fiato, andammo tutti e tre in giardino con l'aria più naturale possibile e guardammo in strada: un gruppetto di vicini si assiepava al cancello dei Radley.

«È meglio che ci facciamo vedere» disse Jem.

Nathan Radley stava al di là del cancello, con un fucile da caccia di traverso sul braccio. Fuori, accanto a miss Maudie e a miss Stephanie Crawford, c'era Atticus. Un po' più in là, miss Rachel e il signor Avery.⁹ Nessuno ci vide arrivare. Ci intrufolammo vicino a miss Maudie, che si guardò attorno per vedere se c'eravamo tutti. «Dove eravate? Non avete sentito?!» «Che cosa è successo?» chiese Jem.

«Il signor Radley ha sparato a un nero, nel suo campo di cavoli!»

«Ohi. Lo ha preso?»

«No» disse miss Stephanie, «ha sparato in aria. Lo ha spaventato a morte, però: dice che è diventato bianco dallo spavento, e che se vedremo in giro un nero bianco, è lui. Dice che l'altra canna del fucile rimane carica e pronta, e che la prossima volta che udrà un rumore nel suo campo non sparerà in aria, chiunque sia: un cane, un nero, o... Jem Finch!...»

«Come dice, signora?» fece Jem.

«Dove sono i tuoi calzoni, figliolo?» chiese Atticus.

«I miei calzoni?»

«I tuoi calzoni.»

Era tutto inutile: Jem era lì, in mutande, davanti a Dio e a tutti. Sospirai, rassegnata all'inevitabile.

«Signor Finch...»

9. Nathan Radley... il signor Avery: vicini di casa della famiglia di Scout.

Alla luce del lampione, vidi che Dill ne aveva pensata una delle sue: aveva gli occhi spalancati, e la grassa faccia da cherubino¹⁰ gli si era fatta ancora più tonda.

«Che c'è, Dill?» chiese Atticus.

«Glieli ho vinti...» disse Dill, con aria vaga.

«Glieli hai vinti? E come?»

Dill si tastò la nuca, poi si passò la mano sulla fronte.

«Giocavamo a strip-poker,¹¹ vicino alla vasca dei pesci» disse.

Jem e io ricominciammo a respirare. I vicini parvero soddisfatti della spiegazione, perché tutti si irrigidirono. Ma che cosa era lo strip-poker?

10. faccia da cherubino: faccia da angelo.

11. strip-poker: gioco di carte in cui i giocatori si levano un capo d'abbigliamento a mano a mano che perdono.

Come prosegue la storia

Per i tre ragazzini i giorni scorrono tranquilli e felici con le solite attività: esplorazioni dei dintorni, incursioni nella casa del "fantasma", discussioni a non finire!

Scout è un po' seccata perché ritiene suo padre un vecchietto (ha ben cinquant'anni!) che non sa fare tutte le cose che di solito i padri dei suoi compagni fanno: non sa sparare, non ama il poker, non va a caccia, non fa un lavoro interessante, non gioca a football e porta addirittura gli occhiali...



La lezione di Finch Doppietta

Un episodio farà capire a Scout che Atticus non è così sprovveduto e poco coraggioso come lei immagina e, soprattutto, le parole di una vicina di casa, miss Maudie, le apriranno gli occhi su chi è veramente suo padre.

Un sabato, Jem e io decidemmo di andare in esplorazione con i nostri fucili, in cerca di un coniglio o di uno scoiattolo. Eravamo già a circa cinquecento metri dalla casa dei Radley, quando mi accorsi che Jem sbirciava qualcosa che si muoveva sulla strada. Teneva la testa di lato, e guardava con la coda dell'occhio.

«Che guardi?»

«Quel vecchio cane, laggiù» disse.

«È il vecchio Tim Johnson, non è vero? Che sta facendo?»

«Non lo so, Scout, ma è meglio che andiamo a casa!»

Corremmo a casa e ci precipitammo in cucina.

«Cal»¹ disse Jem, «puoi venire un momento fuori, sul marciapiede? Quel vecchio cane ha qualcosa di strano, si trascina così piano che quasi non si muove. Sta venendo da questa parte.»

Calpurnia si sciacquò le mani e seguì Jem in cortile. Guardò fisso il cane, poi ci afferrò per le spalle facendoci correre dentro casa. Chiuse la porta dietro di noi, prese il telefono e gridò: «Mi dia l'ufficio del signor Finch!» «Signor Finch!» urlò nel microfono. «Sono Cal. Senta, c'è un cane rabbioso² sulla strada. Parola d'onore! Sta venendo verso di qua, sissignore, è..., sissignore... signor Finch dev'essere proprio il vecchio Tim Johnson, sissignore, sissignore... sì...»

Riattaccò il ricevitore e quando le chiedemmo che cosa avesse detto Atticus, scosse la testa. Quindi sbatocchiò la presa del telefono e disse: «Miss Eula May³... senta, signora, ho appena parlato con il signor Finch, no, non mi metta più in comunicazione con lui; senta, miss Eula May, può chiamare miss Rachel e miss Stephanie Crawford e tutti quelli che hanno il telefono in questa strada, e dire che sta arrivando un cane rabbioso? La prego, signora!...»

Ascoltò per qualche istante. «Ma sì, lo so che siamo in febbraio miss Eula May, ma un cane idrofobo⁴ lo riconosco! Per favore signora, si sbrighi!...» Poi Calpurnia chiese a Jem: «I Radley hanno il telefono?»

Jem guardò nell'elenco e disse di no. «Tanto comunque non verranno fuori, Calpurnia.»

«Non importa, glielo voglio dire lo stesso!»

Corse sulla veranda, con Jem e me alle calcagna. «Restate in casa!» sbraitò. Il messaggio di Calpurnia era giunto a tutto il vicinato.

Tutte le porte che si vedevano da casa nostra erano ermeticamente chiuse. Tim Johnson non si vedeva più. Restammo a guardare Calpurnia che correva verso la casa dei Radley tenendosi la sottana e il grembiule sopra le ginocchia. Salì di corsa i gradini e si mise a battere forte alla porta. Non ottenne risposta, allora gridò: «Signor Nathan, signor Arthur, c'è un cane rabbioso in strada! Un cane rabbioso!»

Mentre Calpurnia andava di volata verso il portico di dietro dei Radley, una Ford nera girò rapida sul vialetto e ne uscirono Atticus e il signor Heck Tate.

1. **Cal**: Calpurnia, detta Cal, è la domestica di casa Finch.

2. **cane rabbioso**: la rabbia è una malattia che può colpire i cani e che può essere trasmessa all'uomo attraverso un morso dell'animale malato.

3. **Miss Eula May**: la centralinista; un tempo le telefonate venivano ricevute da un centralino che poi le smistava ai vari utenti.

4. **idrofobo**: che ha avversione per l'acqua; è uno dei segnali della rabbia.

Il signor Tate era lo sceriffo della contea di Maycomb.

Era alto come Atticus, ma più magro, e aveva il naso lungo.

Portava stivali con scintillanti occhielli metallici, pantaloni alla cavallerizza e una giacca da boscaiolo. Sul cinturone aveva una cartucciera e teneva in mano una pesante carabina. Quando i due uomini raggiunsero la veranda, Jem aprì la porta.

«Resta dentro, figliolo» disse Atticus. «Dov'è, Calpurnia?»

«Dovrebbe essere qui, ormai» disse Calpurnia, indicando la strada.

«Non corre, vero?» chiese Tate.

«Nossignore: è in preda a convulsioni, signor Heck.»

Credevo che i cani rabbiosi avessero la schiuma alla bocca, che galoppassero, saltassero e attaccassero la gente alla gola, e credevo che lo facessero soltanto nel mese di agosto.

Se Tim Johnson si fosse comportato così, mi sarei spaventata molto meno. Nulla è più desolante di una strada deserta, in attesa. Gli alberi immobili, i merli silenziosi, scomparsi i falegnami che lavoravano alla casa di miss Maudie. Udi il signor Tate tirare su col naso e poi soffiarselo, e lo vidi spostare il fucile nella piega del braccio. Vidi il volto di miss Stephanie Crawford incorniciato nel vetro della porta e miss Maudie apparire accanto a lei. Atticus posò il piede sulla traversa di una sedia e si strofinò lentamente la mano contro la coscia.

«Eccolo» disse piano.

Tim Johnson apparve: camminava come intontito sull'orlo interno della curva, parallelamente alla casa dei Radley.

«Guardalo» bisbigliò Jem. «Il signor Heck diceva che camminano in linea retta. Non riesce nemmeno a stare sulla strada.»

«A me sembra che stia solo male» dissi.

«Se da un momento all'altro gli si para davanti qualcosa, vedrai come gli salta addosso!»

Il signor Tate si portò la mano alla fronte, chinandosi in avanti.

«Ce l'ha sì, la rabbia, signor Finch!»

Tim Johnson veniva avanti a passo di lumaca, ma non giocava con l'erba né l'annusava. Fece alcuni passi esitanti e si arrestò davanti al cancello dei Radley; poi cercò di girarsi, ma con difficoltà.

Atticus disse: «È a tiro, Heck. Sarebbe meglio che gli sparasse ora. Andate tutti dentro, Cal».

Calpurnia aprì la porta a zanzariera e se la chiuse dietro, poi la sganciò di nuovo, tenendo il gancio fermo con il dito. Cercò di bloccare Jem e me con il suo corpo, ma noi guardavamo di sotto le sue braccia.

«Gli spari lei, signor Finch.» Tate porse il fucile ad Atticus.

Jem e io a momenti svenivamo.

«Non perda tempo, Heck,» disse Atticus «spari!»

«Signor Finch, questo è un lavoro da fare in un colpo solo!»

Atticus scosse la testa con veemenza.

«Non se ne stia lì impalato, Heck! Il cane non aspetterà tutto il giorno che lei si decida!»

«Per amor del cielo, Signor Finch, guardi dov'è arrivato! Se sbaglio il colpo, la pallottola entra diritta in casa Radley! Non so tirare bene, lei lo sa!»

«Sono trent'anni che non prendo un fucile in mano...»

Tate cacciò il fucile in mano ad Atticus. «Be', lo prenda adesso,» disse «mi sentirò molto meglio!...»

Come in una nebbia, Jem e io guardammo nostro padre prendere il fucile e uscire fino in mezzo alla strada. Camminava rapido, ma a me parevano i movimenti incantati di un nuotatore subacqueo: il tempo passava lentissimo, come in un incubo.

Quando Atticus sollevò gli occhiali Calpurnia mormorò:

«Oh, buon Gesù, aiutalo!» e si mise una mano sulla guancia. Atticus spinse gli occhiali sulla fronte; gli scivolarono e caddero per terra. Nel silenzio udii il rumore che facevano le lenti infrangendosi. Atticus si strofinò gli occhi e il mento: lo vedemmo sbattere forte le palpebre.

Davanti al cancello dei Radley, Tim Johnson fece due passi avanti, poi si fermò e alzò la testa.

Lo vedemmo irrigidirsi.



Con due mosse così veloci da parere simultanee,⁵ la mano di Atticus tirò il grosso grilletto.

Si udì una detonazione. Tim Johnson balzò in aria e ricadde a terra con un tonfo, accasciandosi sul marciapiede come uno straccio bianco e bruno. Non fece nemmeno in tempo a capire che cosa l'avesse colpito.

Il signor Tate saltò giù dal porticato e corse fin davanti alla casa dei Radley. Si fermò accanto al cane, si accoccolò a terra, poi si volse battendosi il dito sulla fronte, sopra l'occhio sinistro. «Un pochino troppo a destra, signor Finch» disse.

«Sempre avuto quel difetto» rispose Atticus. «Potendo scegliere, avrei però preferito un fucile da caccia.»

Si chinò e raccolse gli occhiali, schiacciò le lenti rotte sotto le scarpe fino a ridurle in polvere e si avvicinò al signor Tate, fermandosi a guardare Tim Johnson.

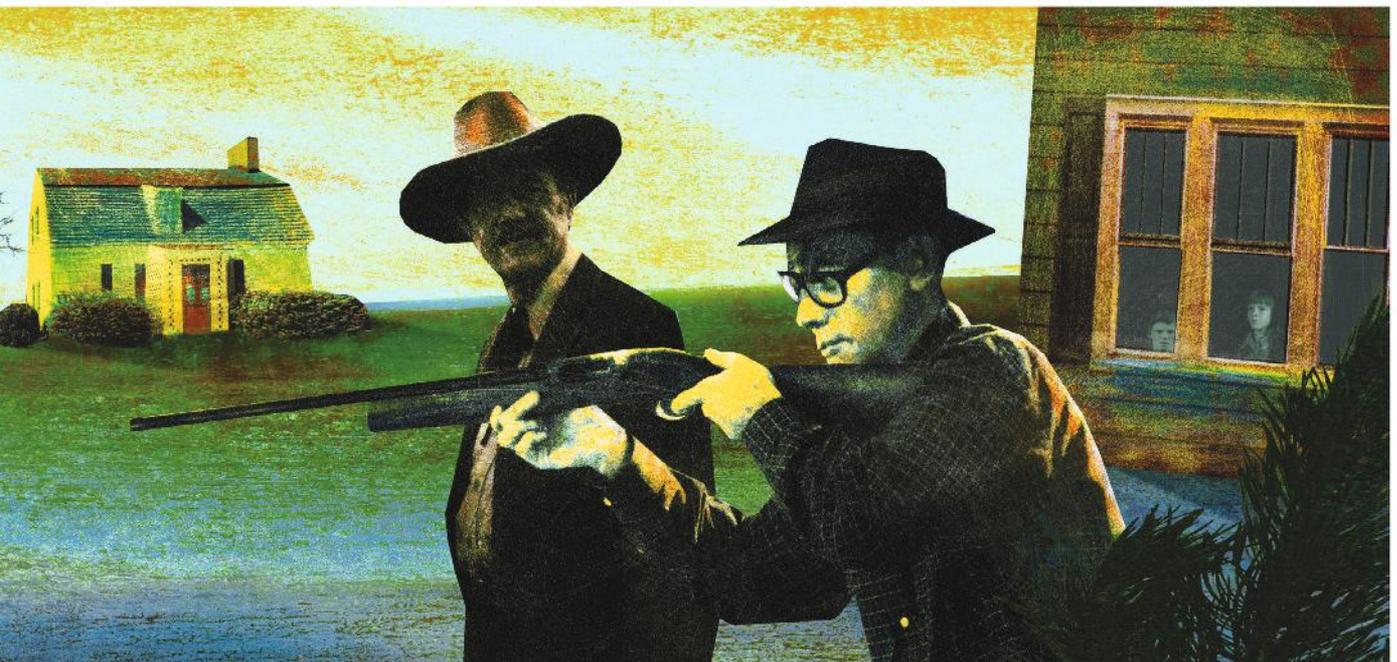
Le porte si aprirono una alla volta e il quartiere lentamente si rianimò.⁶ Miss Maudie scese gli scalini con miss Stephanie Crawford.

Jem era rimasto paralizzato. Lo pizzicai per farlo muovere, ma quando Atticus ci vide arrivare gridò: «State fermi dove siete!»

Atticus e il signor Tate rientrarono in giardino; Tate sorrideva. «Manderò Zeebo a prenderlo» disse. «Lei non ha dimenticato come si spara, signor Finch. Dicono che è un'abilità che non si perde mai.»

5. **simultanee**: che avvengono nello stesso istante.

6. **il quartiere... si rianimò**: riprese vita, le persone ricominciarono a uscire.



Atticus taceva.

«Atticus?» disse Jem.

«Sì?»

«Niente.»

«Bel colpo, Finch Doppietta.»

Atticus si girò e si trovò davanti miss Maudie. Si guardarono senza dire nulla: poi Atticus salì sull'automobile dello sceriffo. «Vieni qui» disse a Jem. «Bada di non andare vicino a quel cane, capito? Non vi avvicinate: è altrettanto pericoloso da morto che da vivo.»

«Sì» disse Jem. «Atticus...»

«Di', figliolo?»

«Niente.»

«Ma che ti succede, ragazzo, non sei capace di parlare?» disse il signor Tate, sorridendo a Jem. «Non sapevi che il tuo papà...»

«Zitto, Heck» disse Atticus. «Torniamo in città.»

Dopo che se ne furono andati, Jem e io ci mettemmo a sedere sugli scalini di miss Stephanie, aspettando che arrivasse Zeebo con l'autocarro della nettezza urbana.

Jem se ne stava tutto stordito e confuso e miss Stephanie disse: «Uh, uh, uh, chi avrebbe mai creduto che potesse esserci un cane idrofobo nel mese di febbraio? Ma forse non era idrofobo, forse era soltanto impazzito. Non vorrei vedere la faccia di Barry Johnson quando torna a casa dopo la corsa di Mobile e viene a sapere che Atticus Finch ha ucciso il suo cane. Scommetto che aveva soltanto le pulci...»

Miss Maudie disse che miss Stephanie avrebbe parlato diversamente se Tim Johnson fosse stato ancora lì, vivo, in mezzo alla strada: del resto la verità si sarebbe saputa presto perché avrebbero certamente mandato la testa del cane a Montgomery per le analisi.

Jem cominciò a spicciare qualche parola.

«Hai visto, Scout? Hai visto Atticus come se ne stava tranquillo in mezzo alla strada? E poi, d'un tratto, si è messo in posizione e ha abbracciato il fucile come se non avesse fatto altro in vita sua!... È stato così rapido, che pareva... E io che devo mirare dieci minuti per riuscire a prendere qualcosa...»

Miss Maudie sorrise, beffarda. «E allora, signorina Jean Louise» disse, «credi ancora che tuo padre non sappia fare nulla? Ti vergogni ancora di lui?»

«No» risposi umilmente.

«Avevo dimenticato di dirti, l'altro giorno, che oltre a saper suonare lo scacciapensieri, ai suoi tempi Atticus Finch era il miglior tiratore di tutta la contea.»

«Il miglior tiratore...» fece eco Jem.

«Proprio così, Jem Finch. Forse anche tu cambierai musica, adesso. Figurati... Non sapevate che lo avevano soprannominato Doppietta quando era ragazzo? Dovete sapere che giù all'Approdo,⁷ quando era ragazzo, se pigliava quattordici colombi su quindici colpi si lamentava di sprecare le munizioni!...»

«Ma non ci ha mai detto niente...» mugolò Jem.

«Mai detto niente, eh?»

«No.»

«Chissà perché non va mai a caccia» dissi.

«Forse te lo posso spiegare io» rispose miss Maudie. «Se c'è una cosa che tuo padre possiede, è la grandezza d'animo. Una mira eccellente è un dono di Dio, un talento... oh, intendiamoci, bisogna esercitarsi per arrivare alla perfezione. Ma sparare non è come suonare il piano o cose del genere. Può darsi che lui abbia messo giù il fucile e non abbia più voluto sparare quando ha capito che Dio gli aveva dato un vantaggio eccessivo, direi quasi ingiusto, sulla maggior parte degli esseri viventi. Credo che avesse deciso di non sparare più a meno di esservi costretto, e oggi vi è stato costretto.»

«Dovrebbe esserne fiero!» osservai.

«La gente sana di mente non va mai fiera delle proprie capacità» ribatté miss Maudie.

Arrivò Zeebo e, presa una forca dall'interno, sollevò con cautela Tim Johnson. Buttò il corpo del cane nell'auto e poi versò qualcosa da una damigiana, sul posto dove Tim era caduto e tutto intorno. «Girate alla larga, per un po' di tempo» ci gridò.

Mentre andavamo a casa, dissi a Jem che adesso sì che avevamo qualcosa di cui parlare a scuola, lunedì. Jem si voltò verso di me.

«Non parlarne affatto, Scout» disse.

«Che cosa? Certo che ne parlerò. Non tutti i papà sono i migliori tiratori della contea di Maycomb!»

Jem disse: «Se avesse voluto che lo sapessimo, ce lo avrebbe detto. Se ne fosse stato fiero, ce lo avrebbe raccontato!»

«Forse gli è passato di mente» dissi.

«No, Scout, questo forse non puoi capirlo. Atticus è vecchio, è vero, ma anche se non fosse capace di fare niente, non me ne importerebbe: non mi importerebbe nulla anche se non sapesse fare un fico secco!»

Raccolse un sasso e, tutto allegro, lo scagliò sull'autorimessa; correndogli dietro mi gridò: «Atticus è un gentiluomo, tale e quale a me».

7. **Approdo**: casa natale della famiglia di Atticus Finch.



Come prosegue la storia

Appena Atticus accetta di difendere Tom Robinson, un ragazzo nero accusato di violenza su una ragazza bianca, cominciano atti intimidatori contro di lui e la sua famiglia perpetrati da molti bianchi della cittadina e dei paesi limitrofi, i quali danno per scontato che un nero non possa che essere colpevole.

Paura per Atticus

Atticus è ben cosciente che Tom Robinson non dovrebbe essere condannato, se solo si tenesse conto della verità e non dei pregiudizi nei confronti della gente di colore...

Bussarono alla porta, Jem andò ad aprire e disse che c'era il signor Heck Tate.

«Digli di entrare» rispose Atticus.

«Gliel'ho detto. Ci sono degli uomini in giardino, vogliono che tu vada fuori!»

A Maycomb gli uomini rimanevano fuori, in giardino, solo per due motivi: morte o politica. Mi chiesi chi fosse morto. Jem e io andammo alla porta, ma Atticus ci disse: «Tornate in casa».

Jem spense la luce del soggiorno e schiacciò il naso sulla rete metallica della finestra a zanzariera. Zia Alexandra¹ protestò. «Un momento solo, zia, fammi vedere chi sono» rispose lui.

Dill e io andammo a un'altra finestra. Un gruppo di uomini circondava Atticus e pareva che parlassero tutti assieme.

«... trasferirlo al carcere della contea domattina» diceva il signor Tate. «Non vado in cerca di guai, io, ma non posso garantire che non ve ne saranno.»

«Non faccia sciocchezze, Heck» ribatté Atticus. «Siamo a Maycomb.»

«... dicevo che non mi sentivo tranquillo!»

«Heck, abbiamo ottenuto un rinvio proprio per stare tranquilli. Oggi è sabato» disse Atticus. «Il processo probabilmente avrà luogo lunedì. Lo potete tenere una notte, no? Non credo che a Maycomb mi vogliano fare difficoltà per un cliente, con questi chiari di luna.»²

Vi fu un mormorio di ilarità che si spense appena il signor Link Deas disse: «Nessuno di qui ha cattive intenzioni, ma mi preoccupano quei tipi di Old Sarum. Non potresti procurarti un... com'è che si chiama, Heck?»

«Rinvio ad altra sede» rispose il signor Tate. «Ma a che servirebbe, ormai?»

Atticus disse qualcosa che non udimmo.

1. Zia Alexandra: una zia che vive in casa con la famiglia e che non condivide la scelta del fratello Atticus di assumere la difesa di una persona di colore.

2. chiari di luna: periodi economici difficili e di crisi.

Mi volsi verso Jem, che mi fece segno di tacere.

«... e poi» disse Atticus «non avrete mica paura di quella gente?»

«Sai come diventano quando hanno bevuto.»

«Di solito la domenica non bevono: stanno in chiesa quasi tutto il giorno» disse Atticus.

«Ma questa è un'occasione speciale» osservò qualcuno.

Gli uomini mormoravano e parlavano confusamente; la zia disse che se Jem non riaccendeva la luce avremmo fatto una brutta figura, ma Jem non la udì.

«... e non capisco perché abbia cominciato tu» disse Link Deas. «Hai tutto da perdere in questa faccenda, Atticus, voglio dire, tutto!»

«Credi davvero?»

Quella era sempre una domanda pericolosa da parte di Atticus.

«Credi davvero di far bene a fare quella mossa, Scout?» Pam, pam, pam, e tutte le mie pedine venivano spazzate via dalla scacchiera della dama.

«Credi davvero, figliolo? Allora leggi questo!» E Jem passava il resto della serata alle prese con i discorsi di Henry W. Grady.

«Link, quel ragazzo può andare sulla sedia elettrica: ma non ci andrà se viene detta la verità» la voce di Atticus era calma e piana. «E tu sai qual è la verità.»

Nel gruppo ci fu un mormorio che risultò anche più minaccioso quando Atticus indietreggiò fino al primo scalino mentre gli uomini lo stringevano da vicino.

D'un tratto Jem gridò: «Atticus, suona il telefono!»

Gli uomini sussultarono, facendo largo; era gente che vedevamo ogni giorno: mercanti, contadini venuti in città; c'erano anche il dottor Reynolds e il signor Avery.

«E tu rispondi, figliolo!» gli gridò Atticus.

Una risata fece sciogliere il gruppo. Quando Atticus accese la luce centrale nel soggiorno, trovò Jem alla finestra, molto pallido, con il segno della rete metallica impresso sul naso.

«Perché ve ne state seduti tutti quanti al buio?»

Jem lo guardò, mentre tornava alla sua poltrona e riprendeva il giornale



della sera. A volte pensavo che Atticus posponesse³ tutte le crisi della vita alla tranquilla lettura di “Mobile Register”, “Birmingham News” e “Montgomery Advertiser”.⁴

«Ce l’avevano con te, vero?» Jem si avvicinò ad Atticus. «Ti volevano portare via?»

Atticus abbassò il giornale e guardò Jem. «Ma a che letture ti sei dato, in questi giorni?» chiese. Poi disse dolcemente: «No, figliolo: erano amici».

«Non era... una banda?» chiese Jem, guardandolo con la coda dell’occhio. Atticus cercò di reprimere un sorriso, ma non vi riuscì:

«No, a Maycomb non abbiamo bande e stupidaggini del genere; né credo che ve ne siano mai state».

«Una volta il Ku Klux⁵ ce l’aveva con certi cattolici...»

«Non mi risulta nemmeno che vi fossero dei cattolici a Maycomb,» soggiunse Atticus «forse ti confondi con qualche altra cosa. Anni fa, verso il 1920, c’era un Klan, ma più che una banda era un’organizzazione politica, che non riuscì mai a spaventare nessuno. Una notte si presentarono tutti mascherati davanti a Sam Levy, che però uscì sul portico a gridare che era proprio il colmo: fin le lenzuola che avevano addosso gliel’aveva vendute lui! Si vergognarono talmente, che se ne andarono.»

La famiglia Levy possedeva tutti i requisiti della Gente Perbene: non solo facevano ogni cosa secondo il buon senso ma vivevano sullo stesso pezzo di terra da cinque generazioni.

«Il Ku Klux è finito» disse Atticus «e non ritornerà più.»

Accompagnai Dill a casa e ritornai in tempo per sorprendere Atticus che diceva alla zia: «... sono pronto anch’io a difendere le donne del Sud, in qualsiasi momento, ma se quello che mi chiedono è di difendere una tradizione ipocrita a spese di una vita umana...» Questo discorso mi fece sospettare che avessero litigato di nuovo.

Andai in cerca di Jem e lo trovai sul letto in camera sua, immerso in profondi pensieri. «Hanno ricominciato?...» chiesi.

«Più o meno. La zia non lo lascia in pace a proposito di Tom Robinson. Ha detto che Atticus disonora la famiglia... o quasi. Scout, ho paura!»

«Di che?»

«Ho paura per Atticus: potrebbero fargli del male.»

Detto ciò si trincerò dietro il suo solito atteggiamento elusivo: a tutte le mie domande rispose di andarmene e di lasciarlo in pace.

3. posponesse: considerasse meno importante.

4. “Mobile Register”, “Birmingham News”, “Montgomery Advertiser”: giornali.

5. Ku Klux: Ku Klux Klan è il nome di diverse violente organizzazioni americane di stampo razzista.

AREA COMPETENZE
COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

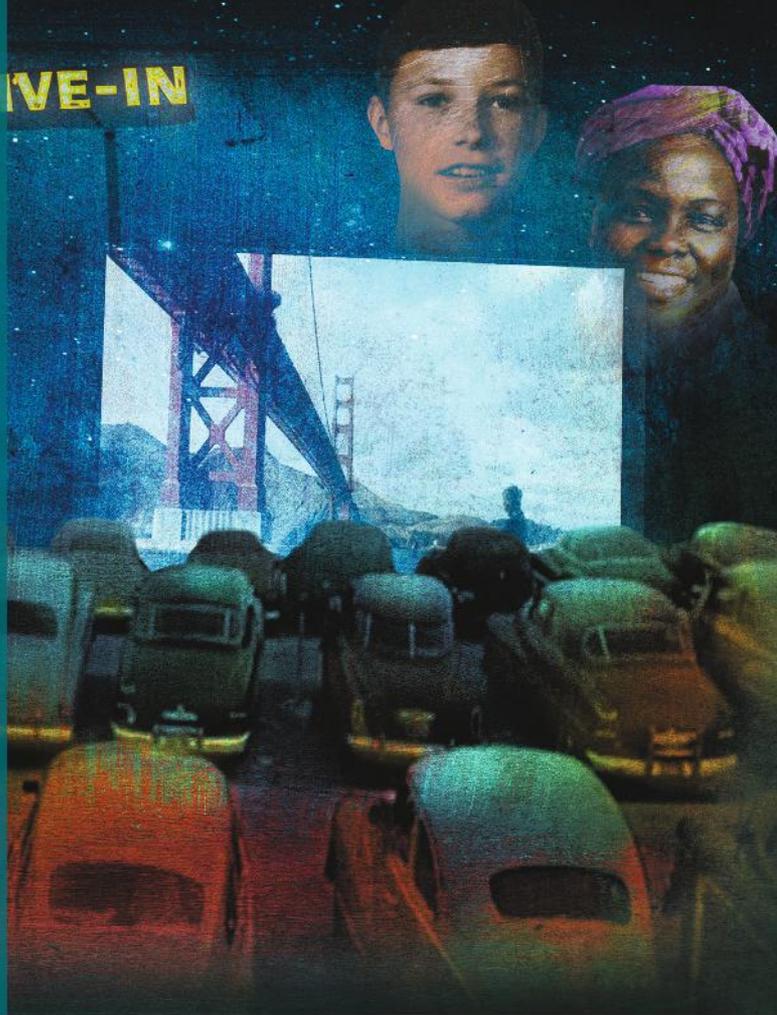
1. Il primo episodio ci mostra Scout, il fratello e l'amico Dill in una situazione tipica dei romanzi di formazione e d'avventura che hanno per protagonisti dei ragazzi: quale?
.....
.....
2. In quale modo i tre ragazzi riescono a non rivelare quanto hanno commesso?
.....
.....
3. Nel secondo brano l'episodio relativo al cane rabbioso permette ai figli di scoprire qualcosa in più sul padre. Prova a spiegare in poche parole che cosa avviene dall'avvistamento del cane alla sua uccisione.
.....
.....
.....
.....
4. L'episodio del cane rabbioso permette, inoltre, ai figli e ai lettori di raccogliere qualche informazione in più sull'atteggiamento di Atticus verso la vita, anche grazie alle considerazioni fatte dalla vicina di casa. Spiega per quale motivo Atticus non ha imbracciato il fucile da anni, nonostante fosse un ottimo tiratore.
.....
.....
5. Nel terzo brano proposto assistiamo a una delle prime scene di intimidazione messe in atto verso Atticus. Perché la maggior parte della popolazione della cittadina ritiene che Atticus abbia fatto male ad assumere la difesa di Tom? Che cosa, invece, pensa Atticus del caso?
.....
.....
.....
.....
6. Che cosa teme Jem per il padre?
.....
.....
7. Alla luce degli episodi letti sapresti tratteggiare il carattere e le convinzioni dell'avvocato Atticus Finch? E sapresti definire in quale contesto sociale egli doveva muoversi?
.....
.....
.....

Joe R. Lansdale

**LA SOTTILE
LINEA SCURA**

trad. di L. Conti,
Einaudi, 2004

«Io avevo tredici anni, ed ero il più giovane del clan dei Mitchell. Non che fossi poi un tredicenne tanto sveglio: la mia conoscenza delle cose del mondo era pari a quella che un maiale può avere di posate e galateo.»



IL ROMANZO È l'estate del 1958 quando il **tredicenne Stanley Mitchell** si trasferisce con i suoi in una **cittadina texana**, dove il padre andrà a gestire un drive-in. La famiglia, composta dal padre, dalla madre e dalla bella sorella sedicenne Callie, si trova ad affrontare una **realtà nuova e molto diversa** da quella del paesino in cui abitava prima. Soprattutto per Stanley ciò vorrà dire **prendere coscienza di una serie di problemi** di cui fino a quel momento ignorava l'esistenza: il **razzismo** e la discriminazione verso i neri, la violenza familiare verso donne e bambini, il **fanatismo religioso**, la scoperta che la ricchezza può comprare la legge e

CHI L'HA SCRITTO Joe R. Lansdale è nato nel 1951 in Texas ed è autore di **numerosi romanzi**, diventati ormai di culto. Scrittore eclettico, si destreggia abilmente tra **diversi generi**, passando dal giallo (sua è la

nascondere i misfatti sia del passato sia del presente... A tutto ciò si aggiunge il **ritrovamento in un misterioso cofanetto** di un pacco di lettere che aprono uno squarcio sul passato e sul perbenismo della cittadina texana, pronta a chiudere gli occhi anche davanti a misteriose sparizioni di giovani ragazze. Grazie all'aiuto della domestica nera Rosy Mae Bell, dell'aiutante proiezionista Buster (uomo di colore) e del coetaneo Richard, il protagonista riuscirà a sfuggire a una serie di pericolosi incontri ma, soprattutto, in quella breve e intensa estate, **crescerà rapidamente**, abbandonando il mondo dell'infanzia e acquisendo una nuova visione del mondo.

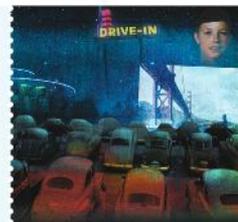
serie dei due investigatori Hap e Leonard) all'horror e alla fantascienza (Ciclo di *Drive-in*), ai romanzi realistici e di formazione, tra i quali il più noto è sicuramente *La sottile linea scura*.

Joe R. Lansdale

La sottile linea scura

L'inizio della storia

L'ormai anziano Stanley Junior rievoca i fatti avvenuti tanti anni prima, nella calda estate del 1958, quando la sua famiglia si era trasferita nella piccola cittadina di Dewmont in Texas, dove il padre aveva comprato un drive-in.



Posso invitare Rosy Mae?

Nella piccola cittadina dove Stanley viveva prima, il “problema dei neri” non esisteva perché essi erano quasi del tutto assenti tra la popolazione. Perciò Stanley resta confuso e sorpreso quando il suo rapporto di amicizia e di affetto con la domestica di colore Rosy Mae viene messo in discussione dal padre che, più tradizionalista della moglie e della figlia, pur non essendo un razzista, ritiene che i bianchi e i neri non si debbano mischiare troppo.

All'incirca una settimana più tardi, Papà assunse una donna di colore che si chiamava Rosy Mae Bell. Era davvero grossa e grassa e assai nera, indossava dei vestiti che sembravano fatti con le tende di Mamma e in testa si metteva cenci colorati per poi annodarseli sulla fronte. Somigliava un po' ad Aunt Jemima, quella tipa sull'etichetta della melassa¹ omonima. Era stata assunta per fare le pulizie e cucinare, per via dell'aumento di lavoro al drive-in.²

Mamma sosteneva che se doveva sgobbare tutta la serata al chioschetto, e poi star dietro a me e Callie durante il giorno, allora le serviva qualcuno che l'aiutasse a sbrigare le faccende di casa.

Scoprimmo che a fare le pulizie Rosy Mae era così così, ma che sapeva cucinare in maniera divina.

Addirittura Mamma finì per mostrarsi un po' gelosa di Rosy Mae, e le volte che andavamo a cena – abbastanza presto, perché il drive-in d'estate apriva alle otto, e quindi dovevamo iniziare a sistemare le cose verso le

1. Aunt Jemima... melassa: Aunt Jemima (letteralmente zia Jemima) è il nome di una marca americana che produce melassa e sciroppi dolci.

2. drive-in: locale all'aperto in cui si può assistere alle proiezioni dei film stando seduti nella propria automobile.

sette – trovava sempre qualche piccolo difetto nelle focaccine o nella salsa. Ma erano obiezioni poco convincenti, perché Mamma sapeva benissimo, così come lo sapevamo noi e lo sapeva Rosy (che però faceva sempre finta di essere d'accordo con mia madre), che meglio di così non poteva andare. Io e Rosy fummo subito attratti l'uno dall'altra, come un anatroccolo dall'acqua.

Di giorno, quando avrebbe dovuto fare le pulizie, Rosy si metteva a raccontarmi storie, o stava ad ascoltare le mie cose, cose che non mi sarei sognato di dire a Mamma e Papà. Passava un sacco di tempo seduta sul divano del soggiorno a leggere riviste di storie sentimentali. Riusciva a farla franca³ quando Mamma era in giro a fare commissioni e Papà tagliava l'erba sul davanti, oppure andava sul retro a raccogliere i bicchieri di carta e i sacchetti di popcorn che i clienti del drive-in gettavano dal finestrino. Io e Rosy Mae avevamo stipulato una sorta di patto. Io le facevo da vedetta, quando spazzavo la veranda, o quando stavo dentro il chioschetto e riuscivo a scorgere Papà dalla finestra. Avevo un udito talmente buono che Rosy Mae sosteneva fossi il fratello maggiore di Nub.⁴ Se sentivo Mamma che rientrava a casa, o vedevo che Papà stava per finire, entravo in casa e chiamavo Rosy Mae con un tono che indicava che era meglio che si alzasse dal divano, facesse sparire la rivista, acchiappasse uno strofinaccio e si desse un po' da fare. E Rosy Mae non perdeva tempo. La rivista scompariva nella grossa borsa a disegni cashmere che aveva sempre con sé, e lo strofinaccio iniziava a volteggiare qua e là. E veder dimenarsi quel donnone era davvero uno spettacolo. Sembrava un'orsa che spolverava la tana.

Una mattina – era sabato, il giorno libero di Rosy Mae – me ne stavo in veranda, seduto accanto a mio padre su una delle seggioline metalliche, mentre lui faceva la punta a un bastoncino e raccontava del nuovo film con Jimmy Stewart⁵ in programma per quella sera, *La donna che visse due volte*. Non ce l'avrebbe fatta a guardarlo, diceva, perché aveva un sacco di lavoro, e gli dispiaceva un sacco perché Jimmy Stewart gli piaceva davvero tanto; magari quella domenica l'avrebbe proiettato solo per noi di famiglia e per qualche amico. Callie, però, non poteva invitarne dei suoi. Guardare il film andava bene, ma il suo divertimento doveva fermarsi lì. Io lo stavo a sentire, e l'idea non mi dispiaceva, specialmente la parte che riguardava gli amici di Callie. Me la stavo proprio godendo, la punizione

3. a farla franca: uscire indenne da una situazione e sfuggire a un meritato castigo.

4. Nub: il cane del narratore.

5. Jimmy Stewart: attore cinematografico, protagonista del film giallo *La donna che visse due volte* del regista Alfred Hitchcock.

di mia sorella. Ero pure invidioso di come ci mettesse poco a farsi nuove amicizie. Non avevamo quasi fatto a tempo ad arrivare a Dewmont che già aveva conosciuto un mucchio di gente. Era così carina, così simpatica, che le bastava farsi vedere in giro perché i ragazzi le si appiccicassero come mosche, e anche le ragazze (che magari all'inizio erano solo gelose) finivano ben presto per diventarle amiche.

Be', diciamo quasi tutte.

«Posso invitare qualcuno?» chiesi.

«Certo. Di chi si tratta?»

«Rosy Mae.»

Papà si girò dalla mia parte e disse, «Figliolo, Rosy Mae è di colore».

«Sissignore» dissi io.

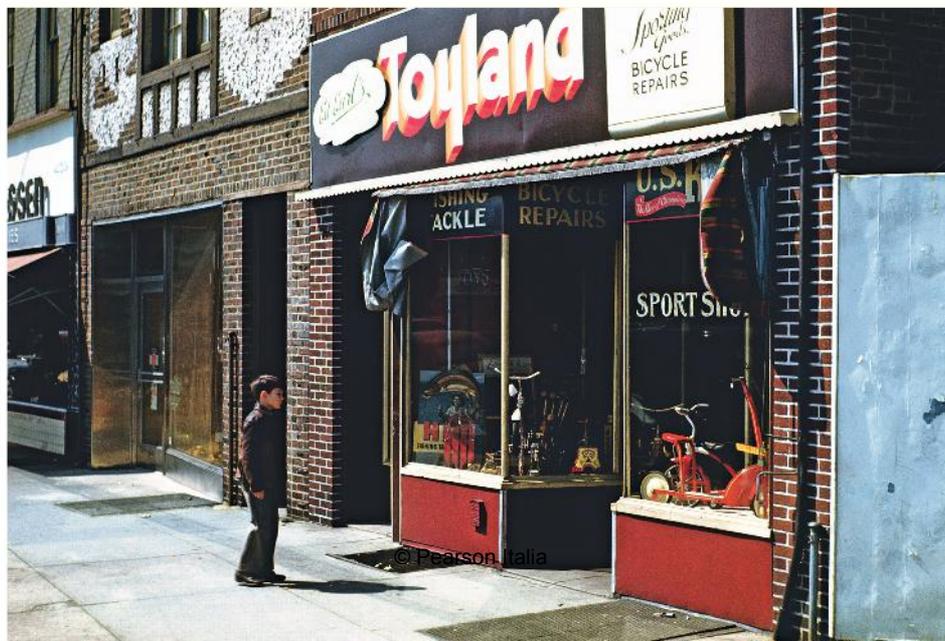
Lui mi sorrise. «Be', è una persona a posto. Mi piace. Ma la gente di razza bianca non è che trascorre momenti speciali con la gente di colore. Non è una cosa che sta bene. Non ho proprio nulla contro di lei, bada. Ripeto, è una persona a posto eccetera eccetera, ma se io invitassi qualche nostro amico, non credo che sarebbe tanto disposto a venire a guardarsi un film accanto a una persona di colore.»

«Perché no?»

«Perché quelli di colore sono diversi, figliolo. Non sono come noi. I bianchi perbene cercano di starci il meno possibile, attorno ai negri.»

Era tutta roba che avrei già dovuto sapere, immagino, ma a No Enterprise⁶ avevo vissuto al riparo da queste faccende. Laggiù, l'unica gente di colore che avevo visto era quella coi carretti trainati dai muli che servivano a portare gli aratri.

6. No Enterprise: località in cui viveva precedentemente il narratore.



E poi c'era Uncle Tommy, che faceva l'arrotino e riparava gli utensili di casa. Lui abitava giù, al torrente, in una baracca di una sola stanza e col gabinetto esterno. Sapevo che la gente di colore che avevo visto era povera, ma era stato solo in quel momento che avevo capito che era diversa perché considerata inferiore ai bianchi. E anche se l'avevo già sentita in precedenza, la parola negro, solo adesso mi rendevo conto che poteva essere pronunciata con la forza di un cazzotto, anche se rivolta a un bianco. Mi era anche venuto in mente che Papà e Mamma non avevano veri amici a Dewmont, e che il tempo che avevano passato con Rosy Mae era ben di più di quello speso con chiunque altro potessero invitare.

Papà aveva capito che c'ero rimasto male. «Se proprio vuoi,» mi aveva detto «puoi invitare qualche tuo amico. Che ne dici di quel Richard? Mi ha l'aria di un mezzo teppista, ma non dubito che sia un tipo a posto.»

«Già. Okay. Forse sì.»

«Secondo te ha i pidocchi?»

«Per grattarsi, si gratta un sacco.»

«Quei capelli mi sembrano pieni di cimici.»

Richard era uno a posto. Mi andava a genio. Ma solo allora capii di provare ben più affetto per Rosy Mae, e pensare che la conoscevo ancora da meno di Richard.

Di momenti speciali, io e Rosy Mae ne passavamo parecchi assieme. Non avevo bisogno, prima di aprire bocca, di riflettere su quel che le dicevo. Di sicuro non glielo dicevo, a Richard, che mi piaceva leggere poesie, ma a Rosy Mae sì. E lei, anche se non sapeva distinguere una poesia da un mucchietto di sterco di vacca, si rendeva conto che a me le poesie piacevano, e apprezzava il mio interesse per questo genere di cose. Un paio di volte, addirittura, mi aveva lasciato leggergliene una, a voce alta, una di Robert Frost. Aveva anche visto tutti i film di Tarzan dalla galleria del Palace Theater, dove ci mandavano la gente di colore, e anche certi film, nel cinema per neri della vicina città di Talmont, che io non avevo nemmeno sentito nominare. Cow-boy neri. Gangster neri. Musical neri. Nemmeno sapevo che esistessero, questi film. Lei li chiamava «film per gente di colore».

Conscio del mio rimuginare, Papà disse: «Però sappi che non ho assolutamente nulla contro Rosy Mae».

“Oltre al fatto che è negra” pensai. Me ne andai in casa, al piano di sopra, in camera mia, mi sdraiai sul letto sentendomi strano. Non saprei come altro descriverlo. Ciò che avevo appreso quel giorno mi aveva colpito con la forza di un proiettile di rimbalzo, destinato sì a Rosy, ma poi finito addosso a me.

Come prosegue la storia

Nella lunga e calda estate texana, senza ancora nessun amico con cui girovagare, Stanley trascorre le sue giornate con il suo cane Nub, con il quale si diverte a esplorare i dintorni. Casualmente, un giorno egli trova un cofanetto che contiene una serie di lettere che incuriosiscono il ragazzo, ma ancora di più la sorella.



Lo scambio di lettere

Callie, con metodi deduttivi degni di Sherlock Holmes, decide di far luce su misteriosi avvenimenti del passato. I due fratelli non possono immaginare che ciò vorrà dire riportare alla luce cruenta storie che riguardano la più ricca e potente famiglia della città...

Visto che Callie era così ben disposta a fornire informazioni, mi sembrò il caso di infilare una domandina che mi stava angustiando.¹

«Callie?»

«Sì?»

«Dice Papà che Rosie Mae è una negra. È vero?»

«Che espressione terribile» rispose Callie. «Secondo Mamma non si deve usare. Neanche Papà dovrebbe farlo. Rosy Mae è nera. Oppure di colore.»

«Lui dice che non dovremmo frequentare Rosy Mae, a parte quando lavora qui da noi.»

«Non dovrebbe essere così, Stanley, ma mi sa che è vero. Io non ho nulla contro la gente di colore, ma non credo che sarei così ben voluta se frequentassi dei neri.»

«È per questo che non vengono alla nostra scuola? Perché sono negri?»

«Stanley, se dici ancora una volta quella parola tremenda, giuro che ne buschi.² Alla gente di colore non piace esser chiamata negro. Io non sarò abbastanza coraggiosa da frequentare i neri, ma lo so che tutto questo è sbagliato, e so che chiamarli negri è sbagliato. Sarebbe bene che lo sapessi anche tu. Al mondo non si è ancora ben capito come si dovrebbe trattare la gente, Stanley... Cos'è quello?»

«Cos'è cosa?»

«Quell'anticaglia³ di cofanetto rugginoso che spunta da sotto il letto.»

«Una cosa che ho trovato.»

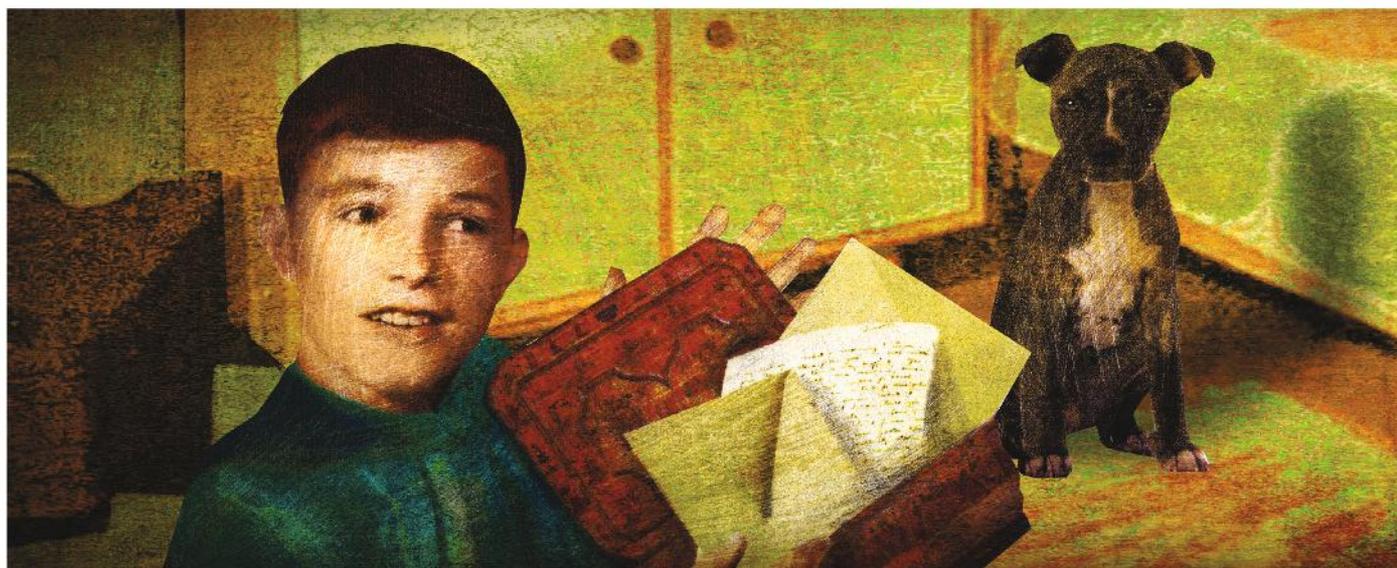
1. angustiando: creando ansia, preoccupando.

2. ne buschi: ne prendi (di botte, in senso ironico).

3. anticaglia: oggetto vecchio probabilmente di scarso valore.

Callie lo tirò fuori. «Che c'è dentro?»
«Solo qualche lettera.»
«E dove l'hai trovato?»
Callie sollevò il coperchio.
«Era sepolto sul retro. L'abbiamo trovato io e Nub.»
«Sepolto? Wow.»
Mi sedetti sull'orlo del letto e guardai Callie che prendeva la borsa, ne estraeva le lettere e scioglieva il nastro.
«Sono mie, quelle» dissi.
«Sono di chi le ha scritte. Tu le hai trovate e basta, piccolo moccioso.»
«Sono solo lettere d'amore.»
Callie lesse la prima. Al termine, aveva gli occhi pieni di lacrime. «Che tenera.»
«A me sembrava una lagna.»
«È molto tenera. E così antiquata.⁴ L'hai vista la data?»
Scossi il capo.
«È stata scritta in tempo di guerra. Il primo anno.»
«Un sacco di tempo fa.»
«Io sono nata in tempo di guerra. Millenovecentoquarantadue. Mica è tutto questo tempo fa. Sembra di mano di una donna che scrive al suo innamorato.»
«Stai dicendo che è stato un uomo a conservare quelle lettere?»
«Be', a occhio sembrerebbe di sì. Potrebbero anche essere state scritte da un ragazzo a una ragazza. Ci sono delle iniziali, è M che scrive a J, quindi

4. **antiquata**: passata di moda.



non posso esserne certa. Forse, se ne leggessi ancora.»

«E come hanno fatto, a finire là sotto?»

«Non lo so.»

Callie prese un'altra busta e ne tolse una lettera. «Anche questa è firmata M. Doveva essere un segno di affetto, questo usare le iniziali. Ci hai fatto caso, che sulle buste non ci sono né francobolli, né indirizzi?»

«E che vuol dire?»

«Per me vuol dire che non dovrebbero essere state spedite, ma consegnate a mano.»

Callie iniziò a passare in rassegna l'intero mucchietto. «Ehi, non sono tutte lettere. Solo le prime quattro. Il resto sono pagine di diario, strappate, scritte da tutt'e due le parti. E anche di traverso.»

«Di traverso?»

«Sono scritte come si fa di solito, davanti e dietro, poi la pagina è stata inclinata per scrivere anche in quella direzione. Vedi?»

Guardai. Era proprio così. «E come si fa a leggere una cosa del genere?»

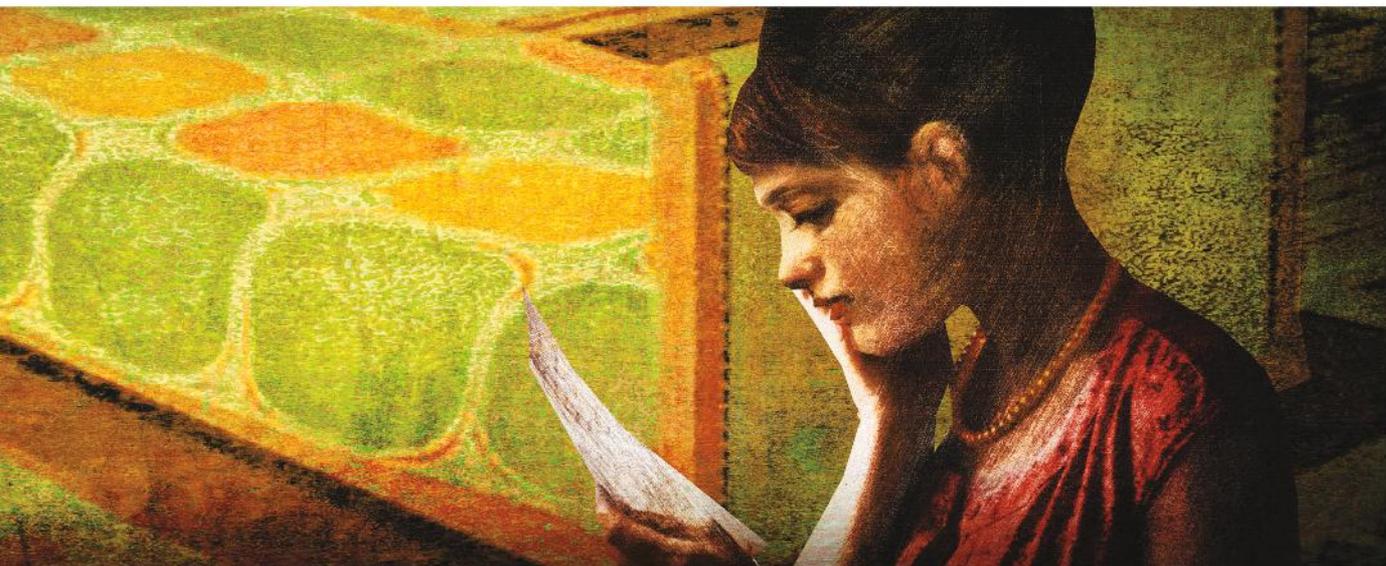
«Prima la gente lo faceva per risparmiare la carta, specialmente molto tempo fa. Ci si faceva l'abitudine, immagino. Di preciso, dov'è che l'hai trovato?»

Glielo dissi.

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Non avevo altro da fare, quindi acconsentii. Callie rimise a posto le lettere e i fogli di diario e spinse il cofanetto sotto il letto.

Si infilò le scarpe, quindi uscimmo. Sul retro, le mostrai il luogo del ritrovamento. Nub riprese a scavare la buca come se potesse ancora contenere qualcosa e poi, d'un tratto, si gettò nel bosco a gambe levate, a caccia di chissà cosa.



Subito dopo, lo udimmo abbaiare.

Lo chiamai, ma senza esito.

«Strano, che fosse sepolto proprio qui» disse Callie «al limitare⁵ del bosco... Nub, chiudi il becco.»

«Non trattare Nub in quel modo.»

«Mi sta facendo venire il mal di testa.»

Lo chiamai di nuovo, ma continuò a non farsi vivo. «Andiamo a vedere» dissi.

Il bosco era in realtà un macchione di pini e di rovi. Seguire le tracce di Nub fu una sfacchinata, ma alla fine riuscimmo a scovarlo. Stava in piedi contro una vecchia quercia, le zampe anteriori issate sul tronco e la testa all'indietro, e abbaiava a uno scoiattolo. Di quest'ultimo non si vedeva altro che la coda che oscillava al vento.

Presi Nub per il collare e lo allontanai dall'albero. Quel secco abbaiare mi faceva vibrare tutti i denti.

«Buono, Nub» dissi.

«Dio santo, Stanley, guarda.»

Mi voltai, senza vedere altro che Callie, ma a concentrare lo sguardo capii che erano dei vecchi scalini di un portico, quelli che spuntavano semi-sommersi dalla terra. Poi scorsi il contorno di una casa, una casa di grandi dimensioni.

Cercai di mettere meglio a fuoco, e vidi che le tavole di legno erano ormai marcite e crollate al suolo, coperte per lo più da aghi di pino e foglie di quercia.

Callie alzò lo sguardo. «Mio Dio.»

Guardai anch'io.

Dai rami dell'albero, come orride decorazioni natalizie, pendevano brandelli di assi imputridite. Un ramo di pino reggeva il telaio di una finestra, in cui era ancora infilato un pezzo di vetro infranto. In alto c'era pure una cospicua⁶ parte di solaio. E anche una porta annerita, che nel foro della maniglia si era vista spuntare l'ennesimo ramo.

La cosa più singolare era una scala a chiocciola in ferro, che partiva al livello del suolo, tra due pini, e s'inerpicava fino a nove-dieci metri d'altezza, intercettando nel suo corso i rami dei due alberi e mescolandosi a essi, che entravano e uscivano dall'intelaiatura metallica fino a diventare un'unica entità.

Esaminai la scala arrugginita e mi resi conto che, in realtà, non toccava

5. al limitare: ai margini.

6. cospicua: grande, notevole.

terra, ma era sollevata dal suolo di una decina di centimetri. Mi ci aggrappai e presi a tirare.

«Non farlo» disse Callie. «Rischi di fartela crollare addosso.»

Salii un paio di gradini. «Regge, Callie. Mi sa che potrei salire fino in cima.»

«Be', non farlo.»

«Pensi che sia stato un tornado?»

«Non lo so. Non è una cosa successa di recente, ma neanche così vecchia. Questa grossa quercia è qui chissà da quanto, ma i pini sono giovani. La quercia, forse, era di fianco alla casa ma i pini, da allora, sono cresciuti. Guarda.»

Si chinò e raccolse un pezzo di legno che giaceva in parte nascosto dagli aghi di pino.

Me lo porse. Era, diciamo, un trenta centimetri di tavola scheggiata e annerita. Mi si sbriciolò in mano, facendomi diventare nere anche le dita.

«Un incendio, Stanley. Il fuoco ha raso al suolo la casa, e le macerie sono poi state sospinte verso l'alto, un po' alla volta, dagli alberi che ricrescevano. Non è incredibile?»

«Roba da brividi.»

«Era grossa, come casa, Stanley. E questa è la parte centrale, scommetto. Il cuore della casa.»

«Vuoi dire che era una casa da signori?»

«Sembrerebbe.»

Come prosegue la storia

Richard è l'unico coetaneo che Stanley è riuscito a conoscere e con cui passa un po' di tempo libero. La situazione dei due adolescenti non potrebbe essere più diversa: mentre la famiglia di Stanley è amorevole e aperta alle discussioni, quella di Richard è violenta e senza nessun rispetto per il figlio, che viene considerato manodopera a costo zero da sfruttare e da picchiare spesso e volentieri. La scoperta della diversità delle due famiglie sconvolge entrambi i ragazzi e li porta a riflettere sui legami con i rispettivi genitori.



Fuga da casa

La situazione per Richard diventa sempre più pericolosa finché il ragazzo decide di scappare dal padre violento.

Impugnai il bastone chiodato che serviva a raccogliere le cartacce, e mi avvicinai al gabbiotto. La porta era chiusa. Procioni e opossum non si chiudono le porte alle spalle.

Buster?¹

Fosse stato Buster, Nub non avrebbe abbaiato.

Tuttavia, chiamai Buster per nome.

Nessuna risposta.

«Nub» dissi. «Sei proprio sicuro?»

Nub raspò sotto la porta, ringhiando. «Chiunque sia là dentro» dissi «sappia che sono armato. Meglio darsi una calmata.»

Feci per rinculare, pronto per andare a chiamare mio padre.

Dall'interno giunse una voce. «Tutto a posto, Stanley, sono io. Non sparare.»

«Richard?»

«Eh sì. Non andare a chiamare i tuoi.»

La porta si socchiuse, e Richard fece capolino. Su una guancia aveva del terriccio incrostato.

«Salve» disse.

«Salve.»

«Non sei armato.»

«No» risposi. «Che ci fai qua dentro?»

«Ho scavalcato la staccionata dopo che avete chiuso. Ho dormito qui.»

«Torna dentro. Vengo anch'io.»

«Ho dormito sul pavimento,» disse Richard una volta rientrati «su quel pezzo di moquette. Non è andata neanche troppo male. Era più di una settimana che non dormivo così bene.»

Richard indossava una tuta da lavoro, senza camicia. Una tuta che sembrava sciacquata nel fango e messa ad asciugare nel peccato. Aveva il viso costellato di punture d'insetto, e il naso che aveva sgocciolato, mescolandosi al terriccio che gli si era seccato sul labbro superiore fino a formare dei baffetti hitleriani. La tuta era strappata su un ginocchio, e la rotula che ne spuntava fuori era sconciata da una bella crosta. Scarpe, neanche a parlarne; al posto dei piedi aveva un blocco d'argilla. Graffi e scalfitture costellavano quei piedi, oltre a segnargli le caviglie, là dove la tuta gli era rimasta corta di qualche taglia.

«Tuo padre ti stava cercando» dissi io.

«Lo so» fece lui.

«Tuo padre e il mio hanno avuto da ridire.² Anzi, pure qualcosa di più.»

1. Buster: uomo di colore che nel drive-in si occupa di far funzionare il proiettore cinematografico.

2. hanno avuto da ridire: hanno espresso la propria disapprovazione con una discussione.

«Quando è stato?»

Gli raccontai cos'era successo e gli dissi che mi spiaceva davvero tanto.

«Non devi. Io già non c'ero più, a casa, quando è capitato tutto questo casino. Dev'essere successo proprio la mattina dopo che me ne sono andato. Mi stava cercando perché io sono scappato e lui non aveva ancora finito di darmele. Mi è toccato tagliare la corda³ a notte fonda, e meno male che ero andato a letto con questa tuta addosso, perché se no mi sarei ritrovato nudo.»

Richard si voltò. La schiena era coperta solo dalle bretelle della tuta, e recava lunghi segni rossi, ricoperti da croste. «Mi ha affibbiato qualche bel colpo, ma io non avevo intenzione di stare a prenderne degli altri, così me la sono filata.»

Notai che accanto ai segni rossi c'erano delle cicatrici biancastre. Sapevo che suo padre lo prendeva a cinghiate ben oltre i limiti dell'immaginabile, ma solo adesso potevo rendermi conto della violenza che ci metteva.

«Dio santo» dissi.

«Stavolta ha usato un frustino da cavalli. Già è tremenda la cinghia dei pantaloni, ma quando mi ha visto correre via ha preso il frustino e mi ha beccato fuori in cortile. Non fosse stato buio, non so come avrei fatto a scappare. Mi ha rincorso per i campi per un miglio buono, e poi anche nel bosco. Se mi acchiappava, era la volta che mi faceva secco, a sentir lui.»

«Com'è che è cominciata, questa storia?»

«Giornaletti. È venuto fuori che a forza di leggere così tanto avrei finito per sentirmi migliore di lui, e questa cosa non gli andava bene.»

«È stato per via di questo?»

«Già. Più o meno. Una cosa tira l'altra, poi. Gli ho detto che magari avrei dovuto finire la scuola. Lui invece voleva che io smettessi. Non c'è legge che tenga, ha detto. Non da queste parti. A chi vuoi che gliene importi qualcosa?»

Richard cercò di scomparire su quel pezzo di moquette, di farsi sempre più piccolo. Io mi sedetti sullo sgabello del proiettore. «E fino a ora dove sei stato?»

«Qua e là. Nel bosco. Nascosto nella stalla di un qualche nero, fuori città. Ho rubato qualcosa da mangiare in casa di non so chi. Solo per togliermi la fame, eh. Delle focaccine rafferme lasciate sui fornelli, e un pezzo di pollo dal frigorifero. Ho anche lasciato un biglietto per ringraziarli, ma non l'ho firmato.»

«Buon Dio, Richard.»

3. tagliare la corda: scappare, fuggire.

«È solo che non potevo starci più, in quella casa. Mio padre mi aveva detto che mi avrebbe ammazzato.»

«Vedrai che non diceva sul serio.»

A Richard venne da ridere, ma non era una risata mica tanto allegra. «Tu non hai la minima idea di come vanno davvero le cose in certi posti. E io non sapevo che potessero andare diversamente, fin quando non ti ho conosciuto. Pensavo che la mia situazione fosse quella di tutti. Botte, cinghiate e via. Mamme sempre con l'occhio nero e il labbro gonfio... Ascolta, Stanley, credi di potermi procurare qualcosa da mangiare?»

«Ti porto qualcosa, sì.»

«Un pezzo di pane, magari. E un po' d'acqua in quella tua vecchia borraccia. Sai, quella dell'esercito. Più tardi vedo se riesco a saltare su un treno merci.»

«Per andare dove?»

«Dove mio padre non riuscirà a trovarmi. Ho già cercato di prenderne uno, la scorsa notte, ma non ha rallentato abbastanza. Forse dovrò farmela a piedi fino alla città più vicina, laggiù c'è una stazione di cambio. E vedrò di trovare lavoro da qualche parte. Che so, in una fattoria. È un lavoro che conosco bene, e se assumono quei ragazzotti messicani, quei clandestini, di sicuro assumeranno anche me.»

«E tua madre?»

«Anche a lei di me non gliene frega niente. Prima pensavo di sì, ma poi ho capito che non è vero. Mi lascia picchiare.»

«Be', tuo padre picchia anche lei» dissi.

«È vero. Ma...»

«Ma cosa?»

«Lei si lascia picchiare.»

«Si lascia picchiare?»

«Uh huh. È così che è successo tutto questo casino.»

«Pensavo che fosse per via dei giornoletti, del voler andare a scuola.»

«Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma la verità è che l'altro giorno gli ho dato addosso mentre stava picchiando mia madre. Allora lui mi ha preso a cazzotti ben bene e mia madre mi ha detto di farmi gli affari miei. Così stanno le cose.»

«Tua madre ha detto così?»

«Sì. Sono stato uno stupido, Stanley, a restarmene a casa per lei, mentre lei non mi voleva tra i piedi.»

Richard cominciò a piangere. «Sono così stanco.»

«Andiamo, Richard, non devi restare qua dentro.»

«I tuoi genitori non devono sapere niente. Non voglio dirlo a nessuno.»

«Non c'è problema, Richard. Davvero. Forza. Andiamo a farci preparare

una bella colazione da Rosy. Lo sai come cucina bene.»

Gli tesi la mano. Lui la prese, e si lasciò tirare su. Singhiozzò un paio di volte e smise di piangere. Ci avviammo verso casa.

Richard camminava a testa bassa, sollevando da terra quei poveri piedi proprio il minimo indispensabile.

Quando entrammo dalla porta sul retro, Rosy dapprima scorse Richard e poi guardò me.

«Ha bisogno di mangiare qualcosa, Rosy» dissi.

«Be', questa è una cosa che si sistema subito» rispose lei, con gran fragore di padelle. Qualche minuto più tardi, anche Mamma scese in cucina. Aveva dormito fino a tardi. Era ancora in vestaglia, coi capelli che le pendevano sugli occhi.

«Hai intenzione di tirar giù la casa, Rosy?... Oh, ciao, Richard.»

«Salve, signora Mitchell.»

«Ma come sei ridotto, figliolo? Che hai combinato?»

Richard poggiò la testa sul tavolo e ricominciò a piangere.

Mamma gli avvicinò una sedia e gli mise un braccio attorno alla spalla.

«Scusami, non intendevo mica offenderti.»

«Non è quello» dissi io.

«E cos'è, allora?» chiese Mamma.

«Gli lasci far colazione, adesso, signora Gal» disse Rosy. «Deve mangiare, per crescere.»

E così Rosy preparò la colazione e Richard se la mangiò.

Alla fine del pasto Mamma non gli fece altre domande. Gli mostrò dove poteva farsi un bagno, mentre io salivo al piano di sopra a prendergli qualche mio vestito.

Dopo essersi fatto il bagno, Richard si vestì – era comunque senza scarpe – e tornò in cucina. Rosy e Mamma lo stavano aspettando al varco.⁴

Lo fecero mettere in ginocchio su una sedia davanti all'acquaio e gli lavarono i capelli con abbondante uso di sapone e olio di trementina⁵ per uccidere i pidocchi. A lavaggio ultimato, gli sciacquarono i capelli, glieli asciugarono, glieli pettinarono.

Esausto, Richard crollò sul divano del soggiorno.

In men che non si dica,⁶ dormiva della grossa.

4. lo stavano aspettando al varco: attendevano il momento opportuno.

5. trementina: olio essenziale che si estrae dalla trementina, una resina delle conifere, che si usa anche per eliminare i pidocchi.

6. in men che non si dica: di colpo, rapidamente.

AREA COMPETENZE

COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. Dai vari brani letti, hai potuto cogliere gli atteggiamenti dei diversi personaggi rispetto al problema della discriminazione verso i neri, che era molto forte negli anni in cui è ambientato il romanzo. Accanto al nome di ogni personaggio scrivi una breve definizione del suo carattere e spiega gli atteggiamenti e pensieri che ha in relazione al razzismo e alla discriminazione.

Mamma:

.....

Papà:

.....

Callie:

.....

Stanley:

.....

2. Il problema della violenza in famiglia viene ben esemplificato nel terzo brano proposto: racconta brevemente come si svolgeva la vita familiare di Richard e quali rapporti esistevano tra genitori e figlio.

.....

.....

.....

3. Dai brani proposti puoi cogliere quale modello familiare, invece, era presente nella famiglia di Stanley? Che tipo di rapporto esisteva tra moglie e marito e tra genitori e figli?

.....

.....

.....

.....

4. Il romanzo viene definito “romanzo di formazione”, ma in realtà esso contiene diversi elementi appartenenti a differenti generi letterari, come hai potuto cogliere anche dai brani proposti. Indica quali.

A Romanzo d'avventura.

C Romanzo giallo.

B Romanzo fantasy.

D Romanzo realistico-sociale.

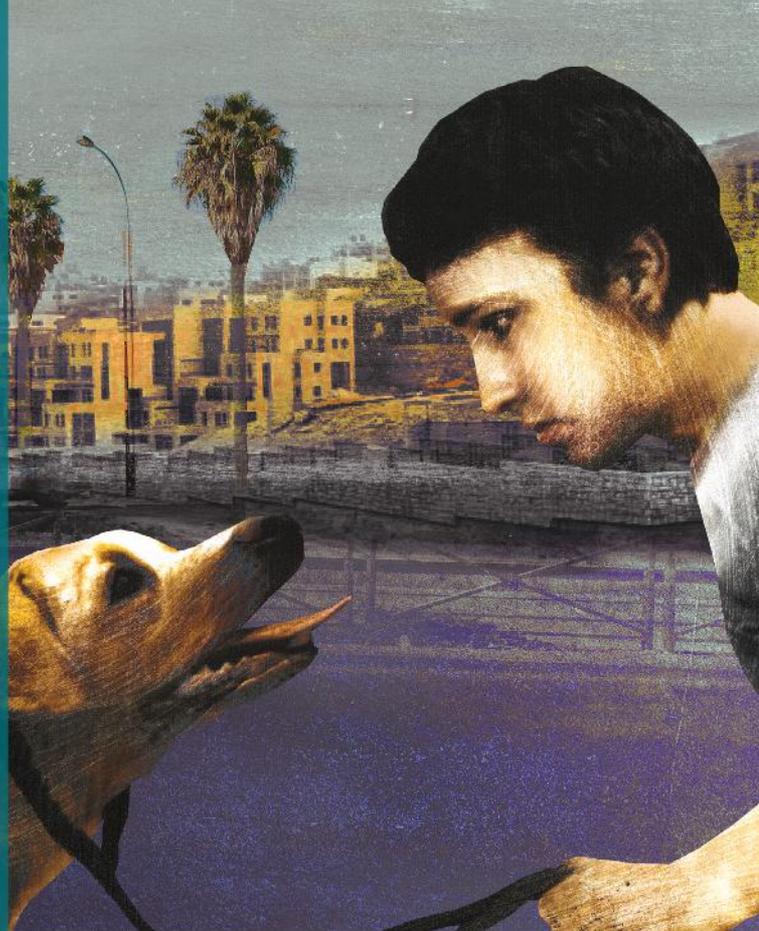
5. Secondo te, per quali motivi *La sottile linea scura* può essere definito un “romanzo di formazione”?

.....

David Grossman
**QUALCUNO
CON CUI CORRERE**

trad. di A. Shomroni,
Mondadori, 2002

«Benché non fosse un avventuriero per natura – anzi, il contrario – si sentì invadere da una sensazione misteriosa e sconosciuta, dal piacere di una corsa verso l'ignoto.»



IL ROMANZO È estate, i genitori di Assaf sono partiti per un lungo viaggio, e il giovane ha un lavoretto presso un ufficio comunale di Gerusalemme. Mentre si annoia e fantastica su un possibile amore, gli viene affidato uno **strano compito**: trovare i padroni di un cane che è stato catturato per strada e rinchiuso nel canile. Dovrà **girare la città** tenendo l'animale legato a una corda finché esso lo guiderà dai proprietari.

Assaf non può immaginare che ciò sarà l'**inizio di una lunga avventura** per le vie di Gerusalemme, dove avrà modo di fare incontri strani e affascinanti, ma anche pericolosi. Infatti, il cane appartiene a **Tamar**, una ragaz-

CHI L'HA SCRITTO David Grossman, nato a Gerusalemme nel 1954, è considerato **uno dei più significativi scrittori israeliani**. Nei suoi romanzi trovano spazio temi e storie legate alle vicende della vita, ma anche della guerra che da tanti anni scuote il suo Paese. Sempre critico verso i conflitti armati (suo figlio maggiore è morto durante la guerra del Libano), è autore di

za molto dotata per il canto, che è fuggita di casa e ha un **piano ben preciso e molto rischioso per ritrovare e salvare una persona a lei carissima**, che è tenuta prigioniera da un losco sfruttatore di giovani artisti di strada. Assaf, guidato dalla cagna Dinka, grazie a svariati incontri, ricostruisce poco per volta la vicenda della giovane e ne resta talmente affascinato da **decidere di aiutarla**, costi quel che costi.

Dopo una serie di avventure in giro per la città, le strade dei due giovani protagonisti finiranno per convergere e l'incontro avrà, probabilmente, **conseguenze impreviste** sulla vita di entrambi.

numerosi articoli giornalistici in cui prende **posizioni di denuncia dell'assurdità della guerra** dichiarandosi a favore di un dialogo tra israeliani e palestinesi. Tra i suoi romanzi più famosi, oltre a *Qualcuno con cui correre*, ricordiamo *Che tu sia per me il coltello*, *Vedi alla voce: amore*, *Applausi a scena vuota*. I suoi libri sono stati tradotti in numerose lingue.

David Grossman

Qualcuno con cui correre

L'inizio della storia

Il romanzo comincia quasi con una sequenza cinematografica, in cui vediamo il giovane Assaf correre dietro a un cane scatenato e, poco per volta, grazie a un flashback, scopriamo che cosa lo ha trascinato in tale sfrenata corsa...



Inseguendo un cane

Un cane corre per strada, inseguito da un ragazzo. Una lunga corda li unisce, si impiglia nelle gambe dei passanti che brontolano, si infuriano, il ragazzo non fa che mormorare «scusi, scusi» e tra le scuse urla al cane: «Fermati! Stop!», ma quello prosegue la sua corsa.

Vola in avanti, attraversa strade piene di traffico, ignora i semafori rossi. Il mantello dorato sparisce e riappare agli occhi del ragazzo, tra le gambe della gente, come un segnale misterioso. «Piano» grida, e pensa che se almeno sapesse il suo nome potrebbe chiamarlo e quello si fermerebbe, o almeno rallenterebbe. Nell'intimo, però, sa che anche in quel caso il cane continuerebbe a correre, e lo farebbe anche se la corda gli stringesse il collo fino a soffocarlo. Continuerebbe a correre per arrivare alla meta verso cui è lanciato. «Se solo ci arrivassimo!» pensa. «Almeno sarebbe tutto finito.»

Questa bella avventura capita proprio in un brutto momento. Il ragazzo, Assaf, rincorre il cane ma i suoi pensieri rincorrono lui, che invece vorrebbe cancellarli, concentrarsi unicamente su quella corsa. Ma i pensieri lo inseguono come una lunga scia di lattine sbatacchianti. In una di esse c'è il viaggio dei suoi genitori. In questo momento stanno sorvolando l'oceano per la prima volta in vita loro. Perché sono dovuti partire così all'improvviso? In un'altra c'è sua sorella maggiore, alla quale non vuole nemmeno pensare perché da lì potrebbero scaturire solo guai. Ma ci sono altre lattine, grandi e piccole, che si urtano nella sua testa, e in fondo alla catena ce n'è una che si trascina dietro ormai da due settimane e il cui suono metallico lo sta facendo impazzire, ripetendogli strepitando che dovrebbe innamorarsi perdutamente di Dafi, perché quanto è possibile

aspettare? Assaf sa che dovrebbe fermarsi un momento, mettere un po' d'ordine in quell'insopportabile groviglio, ma il cane ha altri piani.¹ Al diavolo, aveva sbuffato Assaf quando la porta si era aperta ed era stato chiamato a vederlo. Un attimo prima era proprio stato sul punto d'innamorarsi di lei, Dafi. Aveva sentito di poter finalmente sconfiggere la resistenza che percepiva nelle viscere, zittire la voce pacata e tranquilla che continuava a ripetergli da laggiù: "Non fa per te, questa Dafi. Non fa altro che punzecchiare e prendere in giro tutti, e te in particolare. Che bisogno hai di continuare questa stupida finzione, sera dopo sera?" Ma allora, nell'attimo in cui stava per soffocare quella voce impertinente, si era aperta la porta dell'ufficio in cui, durante l'ultima settimana, era rimasto seduto ogni giorno dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio, e sulla soglia era apparso Avram Danokh, smunto,² scuro, brusco,³ il vicedirettore del reparto d'igiene del municipio, e l'amico di suo padre che gli aveva procurato quel lavoro per il mese di agosto. Gli aveva detto di smetterla di poltrire⁴ e di scendere subito giù con lui al canile, perché aveva finalmente un lavoro da affidargli.

1. **altri piani:** altri progetti.
2. **smunto:** magro e pallido.
3. **brusco:** che ha poco tatto e riguardo.
4. **poltrire:** non lavorare e perdere tempo.



Danokh camminava spedito spiegandogli qualcosa a proposito di un cane ma Assaf non lo ascoltava. Di solito gli ci voleva un po' per passare da uno stato d'animo all'altro e ora seguiva Danokh a malincuore lungo i corridoi del municipio, tra gente che veniva a pagare bollette dell'acqua e tasse per la spazzatura, o a denunciare i vicini per avere costruito una veranda abusiva. Lo seguì lungo le scale d'emergenza fino al cortile sul retro cercando di scoprire dentro di sé se fosse riuscito a vincere anche l'ultima resistenza nei confronti di Dafi. Cosa avrebbe detto quella sera a Roy,⁵ il quale pretendeva che la smettesse con gli indugi e cominciasse a comportarsi da uomo? Già da lontano udì un forte latrato e rimase sorpreso. Di solito i cani abbaiano tutti insieme, disturbando così le sue fantasticherie, su, al terzo piano, ma ora era solo uno a farsi sentire. Danokh aprì un cancello, si voltò e disse qualcosa che Assaf non riuscì a capire, a causa dei latrati. Aprì una seconda porta e con un cenno ordinò ad Assaf di seguirlo lungo lo stretto corridoio tra le gabbie.

Non c'era alcuna possibilità di errore, era impensabile che Danokh l'avesse condotto lì per un altro cane. Ce n'erano almeno otto o nove rinchiusi nelle gabbie, ma era come se ce ne fosse uno solo, che pareva aver assorbito in sé tutti gli altri, rimasti silenziosi e un po' sconcertati. Non era particolarmente grosso ma aveva un aspetto robusto, selvatico e soprattutto disperato. Assaf non aveva mai visto un cane così disperato.

Non faceva che avventarsi contro la rete facendo tremare e scricchiolare l'intera fila di gabbie. Poi emetteva un latrato acuto e terrificante, a metà tra un ululato e un ringhio, e gli altri cani rimanevano a guardarlo in silenzio, con stupore, perfino con rispetto. Assaf ebbe la strana sensazione che, se fosse stato un uomo, avrebbe sentito il bisogno di aiutarlo. Oppure se ne sarebbe andato, per lasciarlo solo con il suo dolore.

Nelle brevi pause fra i latrati e gli assalti alla rete Danokh parlò in fretta e sottovoce: «Uno degli accalappiacani l'ha trovato l'altro ieri mentre girava in centro città, vicino a Zion Square.⁶ All'inizio il veterinario ha pensato che si trovasse ai primi stadi⁷ della rabbia.⁸ Però non presentava altri sintomi e, a parte la sporcizia e alcuni graffi superficiali, è in ottima salute». Assaf notò che Danokh bisbigliava dall'angolo della bocca, come se non volesse far capire al cane che stava parlando di lui. «Sono ormai quarantott'ore che si comporta così» disse Danokh, «e non gli si sono ancora

5. Roy: ragazzo amico del protagonista.

6. Zion Square: zona molto conosciuta di Gerusalemme.

7. primi stadi: primi sintomi e manifestazioni.

8. rabbia: pericolosa malattia che colpisce gli animali e che può essere trasmessa anche agli uomini.

scaricate le pile. È una gran bella bestia, no?» Si stiracchiò mentre il cane lo fissava. «In ogni caso non è un randagio.»

«E allora a chi appartiene?» domandò Assaf indietreggiando di un passo perché il cane si era scagliato di nuovo contro la rete, scuotendo l'intera gabbia. «Ecco, questa è la domanda» esclamò Danokh grattandosi la testa. «Questo dovrai scoprirlo tu.» «Come io?» si spaventò Assaf. «Come faccio io a trovare il suo padrone?» Danokh rispose che nel momento in cui il *kalb* – lo chiamò così, in arabo – si fosse calmato, lo avrebbero chiesto a lui. Assaf lo guardò senza capire. Danokh spiegò che avrebbero fatto quello che facevano di solito in casi del genere: avrebbero legato il cane con una corda, l'avrebbero lasciato libero di correre e Assaf l'avrebbe seguito per un po'. Un'ora o due. Finché lui non lo avesse condotto dai suoi padroni.

Assaf pensava che Danokh stesse scherzando. Non aveva mai sentito una cosa simile! Ma Danokh tirò fuori di tasca un foglio piegato e disse che quello era il modulo 76, ed era molto importante, ancor prima di riconsegnare il cane, che i padroni lo firmassero. «Mettilo in tasca, Assaf, e stai attento a non perderlo perché, a dire il vero, mi sembri un po' sbadato. La cosa più importante è che tu spieghi al padrone che la multa allegata – 150 shekel⁹ con possibilità di reclamo – va pagata, innanzitutto, per la negligenza dimostrata nella cura dell'animale, e forse questo gli servirà di lezione per il futuro, e in secondo luogo come risarcimento mi-ni-mo (Danokh provava piacere nello scandire ironicamente ogni sillaba) per il disturbo e il fastidio causati al municipio e per la perdita di tempo di personale al-ta-men-te qua-li-fi-ca-to!» Diede ad Assaf una pacca un po' troppo forte sulla spalla e disse che dopo aver ritrovato i proprietari avrebbe potuto tornare nel suo ufficio alla sezione idrica per continuare a grattarsi la pancia a spese dei contribuenti, fino alla fine delle vacanze.

«Ma io non...» protestò Assaf. «Lo guardi, sembra un invasato.»¹⁰

Appena il cane sentì la voce del ragazzo si fermò, si avvicinò alla rete e lo guardò. Le costole si sollevavano e si abbassavano in respiri frenetici ma i movimenti si erano fatti più calmi. Aveva occhi neri ed espressivi. Piegò la testa da un lato, come se volesse osservarlo meglio, e Assaf pensò che avrebbe aperto la bocca per dire con voce umana: “Invasato sarai tu”.

Si accucciò sul ventre. Abbassò la testa e spinse le zampe anteriori sotto la rete, come se volesse scavare, supplichevole. Dalla gola gli uscì un suono nuovo, sommesso e flebile, come l'uggiolio di un cucciolo, o il pianto di un bambino.

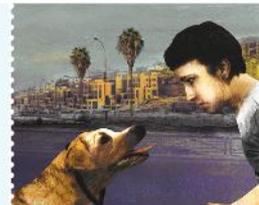
9. shekel: valuta ufficiale in Israele.

10. invasato: posseduto dal demonio, eccitato.

Senza quasi rendersene conto, Assaf gli si inginocchiò davanti, dall'altra parte della rete. Persino Danokh, che era un uomo duro e non aveva mostrato grande entusiasmo nell'assumere Assaf, abbozzò un sorriso quando lo vide acquattarsi in quel modo. Il ragazzo guardò il cane e gli parlò sottovoce: «Chi sono i tuoi padroni? Cosa ti è successo? Perché ti comporti così?»

Come prosegue la storia

Incontriamo ora la seconda protagonista del romanzo, Tamar, che un altro salto all'indietro nel tempo ci mostra in un momento particolare della vicenda, quando inizia a mettere in atto il suo piano per ritrovare la persona a lei cara.



Tamar si prepara

Per prima cosa, lasciata la sua casa, Tamar deve cambiare radicalmente aspetto in modo che nessuno la possa riconoscere e riesca così a esibirsi cantando nelle strade di Gerusalemme.

Ventotto giorni prima che Assaf incontrasse Teodora¹ quando ancora non aveva cominciato a lavorare in municipio e nemmeno supponeva l'esistenza della monaca, o di Tamar, quest'ultima aveva cominciato la sua vita per strada.

Come sempre, durante le vacanze, quel giorno Assaf dormì fino a mezzogiorno. Si alzò, si preparò un pranzo leggero, tre o quattro panini e una frittata con un paio di uova, lesse il giornale, spedì un'e-mail a un tifoso olandese dello Houston e partecipò per più di un'ora a un burrascoso chat di *Quest for Glory*.² Quindi ricevette una telefonata da Roy o da un altro suo compagno di classe (lui di solito non telefonava a nessuno) e insieme cercarono di programmare la serata. Non riuscendoci, però, ci rinunciarono, accordandosi solo di sentirsi più tardi. Anche sua madre chiamò dal lavoro ricordandogli di ritirare la biancheria stesa, di svuotare la lavastoviglie e di andare a prendere Muki³ al centro di ricreazione estivo, alle due. Tra una cosa e l'altra Assaf guardò un programma del "National Geographic", fece gli esercizi quotidiani di ginnastica e

1. Teodora: monaca che Assaf incontra in uno strano convento. La monaca sarà la prima persona a fornire qualche notizia sulla cagna e sulla sua padrona.

2. Quest for Glory: un videogioco.

3. Muki: sorella di Assaf.

tornò a sedersi davanti al computer. Le ore passarono pigre e non accade niente.

Proprio in quei momenti Tamar si chiuse in un'angusta latrina⁴ della stazione degli autobus dalle pareti ricoperte di scritte e graffiti volgari. Si tolse in fretta i Levi's e la camicia di tela indiana che i genitori le avevano portato da Londra, si sfilò i sandali, usandoli però come appoggio, e rimase in slip e reggiseno, disgustata dall'aria viziata della toilette che le si appiccicava addosso. Dal grosso zaino estrasse uno zainetto più piccolo, una maglietta e una salopette blu informe e grezza, irrimediabilmente macchiata e sdrucita. "Ti ci abituerai" pensò indossandola. Esitò un istante poi si tolse anche il sottile braccialetto d'argento ricevuto in dono per il Bar-Mitzvah:⁵ sarebbe stato rischioso tenerlo, vi erano incisi nome e cognome. Tirò fuori un paio di scarpe da ginnastica e se le infilò. Avrebbe preferito i sandali ma pensò che nelle prossime settimane le scarpe sarebbero state molto più utili: da un lato le avrebbero conferito maggior sostegno, dall'altro le avrebbero permesso di correre più veloce, nel caso venisse inseguita.

C'erano anche dei diari. Sei quaderni con la copertina rigida avvolti in un sacchetto di carta sigillato. Il primo, scritto all'età di dodici anni, era più sottile degli altri e ancora ornato con disegni variopinti di fiori e cerbiatti, uccellini e cuori trafitti. Gli altri, con la copertina liscia, erano molto più spessi e ricoperti da una scrittura fitta. Appesantivano molto

4. **angusta latrina:** bagni pubblici sporchi e tristi.

5. **Bar-Mitzvah:** cerimonia che si celebra quando i ragazzi ebrei raggiungono l'adolescenza.



lo zaino e le rendevano le cose più difficili ma lei aveva dovuto farli sparire da casa perché sapeva che i suoi genitori si sarebbero precipitati a leggerli. Li spinse in fondo al grosso zaino ma poi, non potendo trattenersi, afferrò il primo e ne sfogliò le pagine ricoperte da una scrittura infantile. Sorrise e si sedette distrattamente sulla tazza del gabinetto. Ecco, era in seconda media ed era scappata di casa per la prima volta con due amiche per andare al lago di Galilea ad assistere a un concerto rock. Che notte folle avevano passato. Continuò a sfogliare. «Liat si è presentata alla festa in un vestito nero con i lustrini ed era fantastica.» «Liat ha ballato con Ghili Papushado ed era stupenda.» Le vecchie ferite non si rimarginano mai veramente, sono sempre pronte a riaprirsi (comunque adesso doveva uscire da lì e andarsene). Prese un altro quaderno, di due anni e mezzo prima: «La rende nervosa il fatto che sta crescendo. “Si sta sviluppando” (le loro parole). E chi lo vuole?» Si bloccò. Cercò di ricordare perché avesse scritto di sé in terza persona. Sorrise con dolore: certo. Quel periodo. Gli sforzi pazzeschi che aveva fatto per imparare a essere più forte, più resistente. Si allenava a sopportare il solletico, e nelle giornate più fredde si toglieva cappotto e maglione, e anche la camicia. Oppure camminava scalza per campi e strade.

Come prosegue la storia

Resasi irriconoscibile, Tamar canta per alcuni giorni per le strade della città avendo come unico scopo quello di essere portata in uno strano luogo che ospita giovani artisti, quasi sempre scappati da casa, soli e in difficoltà. Proprio da questo ambiguo luogo ha ricevuto una disperata richiesta di aiuto e sa che l'unico modo per portare soccorso alla persona che le ha fatto la telefonata è quello di farsi accettare come "pensionante", anche se il rischio è molto grosso.



La casa degli artisti

Ecco il primo incontro tra la ragazza e il responsabile della casa, che mostra fin da subito la sua violenza e la sua capacità di sfruttare i giovani soli.

L'uomo pose fine a una telefonata dicendo: «Te lo ripeto ancora una volta. Stai attento che nessuno si becchi per sbaglio un coltello in testa». Aveva la fronte calva e arrossata, una treccina che gli cadeva sulle spalle e occhiaie scure e profonde.

Riagganciò e sotto la pelle del braccio guizzarono muscoli grandi come pagnotte. Poi guardò Tamar e le chiese cosa sapeva fare.

Lei deglutì. Sapeva cantare.

«Alza la voce, non ti sento!»

Sapeva cantare. Aveva cantato per tre anni in un coro – almeno fino al viaggio in Italia, si corresse in cuor suo – e poi come solista.¹

«Mi hanno detto che canti in Ben Yehuda,² è vero?»

Lei annuì.

«E qual è la tua storia? Sei scappata di casa?»

«Sì.»

«Va bene, non raccontare. Non voglio sapere. Quanti anni hai?»

«Sedici. Li compio oggi.»

«Sei venuta qui di tua volontà?»

«Sì»

«Nessuno ti ha costretta?»

«No.»

Dal cassetto della scrivania estrasse dei fogli e delle grosse agende. Le scartabellò³ finché trovò un modulo sbiadito. La fotocopia di una fotocopia. Tamar lesse: «Io sottoscritto confermo di essere arrivato alla casa degli artisti del Sig. Pessah Beit HaLevy di mia spontanea volontà e senza nessuna pressione esterna. Mi impegno solennemente a rispettare le regole del luogo e a ubbidire alla direzione».

«Firma qui» le mostrò una riga con un dito grassoccio e arrossato, «nome e cognome.»

Un attimo di incertezza. Tamar Cohen.

Pessah Beit HaLevy lesse di sfuggita. «Chissà perché qui tutti diventano improvvisamente Cohen»⁴ disse. «Dai, tira fuori la carta d'identità.»

«Non ce l'ho.»

«Allora un altro documento, qualcosa.»

«Non ho niente. Sono scappata in fretta e non ho preso niente con me.»

L'uomo inclinò il suo testone con aria scettica.⁵ Per un istante esitò, poi decise di lasciar perdere. «Ok. Per il momento me la bevo. Ora: qui posso darti un posto dove dormire, una stanza e un letto. Ci sono due pasti al giorno, colazione al mattino e cena la sera. I soldi che guadagni cantando li consegno a me per vitto e alloggio. Ogni giorno riceverai trenta shekel per sigarette, bibite o altro. Ti avviso: non pensare nemmeno di farmi fesso. Chiedimi perché.»

1. **solista**: musicista che esegue da solo parti musicali.

2. **Ben Yehuda**: una delle più famose aree pedonali di Gerusalemme.

3. **scartabellò**: fece scorrere in fretta le pagine.

4. **Cohen**: cognome diffusissimo in Israele.

5. **scettica**: dubbiosa, non convinta.

Tamar chiese perché.

Lui rovesciò la testa all'indietro e sorrise tenendo in bocca lo stuzzicadenti. «Mi sembri una ragazza delicata e allora è meglio non entrare in particolari. Basterà dire che nessuno prende in giro Pessah. Ci siamo capiti?» Tamar stava assistendo a un fenomeno di cui Shay⁶ le aveva parlato: il cambiamento repentino, quasi impercettibile, tra due personalità del tutto diverse. «Non che nessuno ci abbia mai provato» stirò le labbra di un altro millimetro e la fissò con sguardo gelido, perforandole l'anima. «C'è sempre qualche furbastro che pensa di essere il primo a riuscire» – per un istante Tamar vide il giovane ricciolino appoggiato al parapetto in piazza, quello che si trascinava a fatica, con le dita rotte, finito – «ma chi ha tentato non ci riprova più. Non riprova più a far niente.» I suoi occhi, pensò Tamar atterrita, c'è qualcosa che non va. Sono distanti, staccati da tutto. Le gambe cominciarono a tremarle, ma non sapeva come bloccarle. «Prendi una coperta e un materasso nel locale in fondo al corridoio, dove c'è l'armadietto del contatore, e cercati una stanza. Ce ne sono parecchie vuote. Alle nove di sera si mangia in sala da pranzo, al secondo piano. A mezzanotte in punto si spengono le luci. A proposito, cos'è questo cane?» «È mia.»

«Allora tientela sempre vicina. Appiccicata. Non voglio che morda qualcuno. È vaccinata?»

«Sì.»

6. Shay: giovane che è tenuto prigioniero nella casa e che ha telefonato a Tamar chiedendo aiuto.



«E da mangiare per lei?»

«Ci penso io.»

«Va bene. Ti hanno spiegato cosa devi fare?»

«No.»

«Allora dopo. Una cosa per volta.» Compose un altro numero e si arrese. «Aspetta, ancora una domanda. Ti fai?»⁷ Tamar rimase perplessa, poi capì.

«No.»

«Non azzardarti a farti qui. Se ti becco, ti porto dritta alla polizia.»

«Non mi faccio.»

Ora, però, Tamar era confusa. Pensava che lì tutti si facessero. Così le aveva detto Shay al telefono, quando le aveva raccontato di quel posto supplicandola che venisse a salvarlo.

«Perché qui» d'un tratto Pessah alzò la voce «ci si occupa solo di arte. Tutte le altre porcherie, fuori. Chiaro?» Tamar ebbe l'impressione che non stesse parlando a lei ma a qualcuno nascosto nella stanza, o al di là della finestra.

«Aspetta, aspetta» posò di nuovo la cornetta. «Ma tu sei sempre così?»

«Così come?»

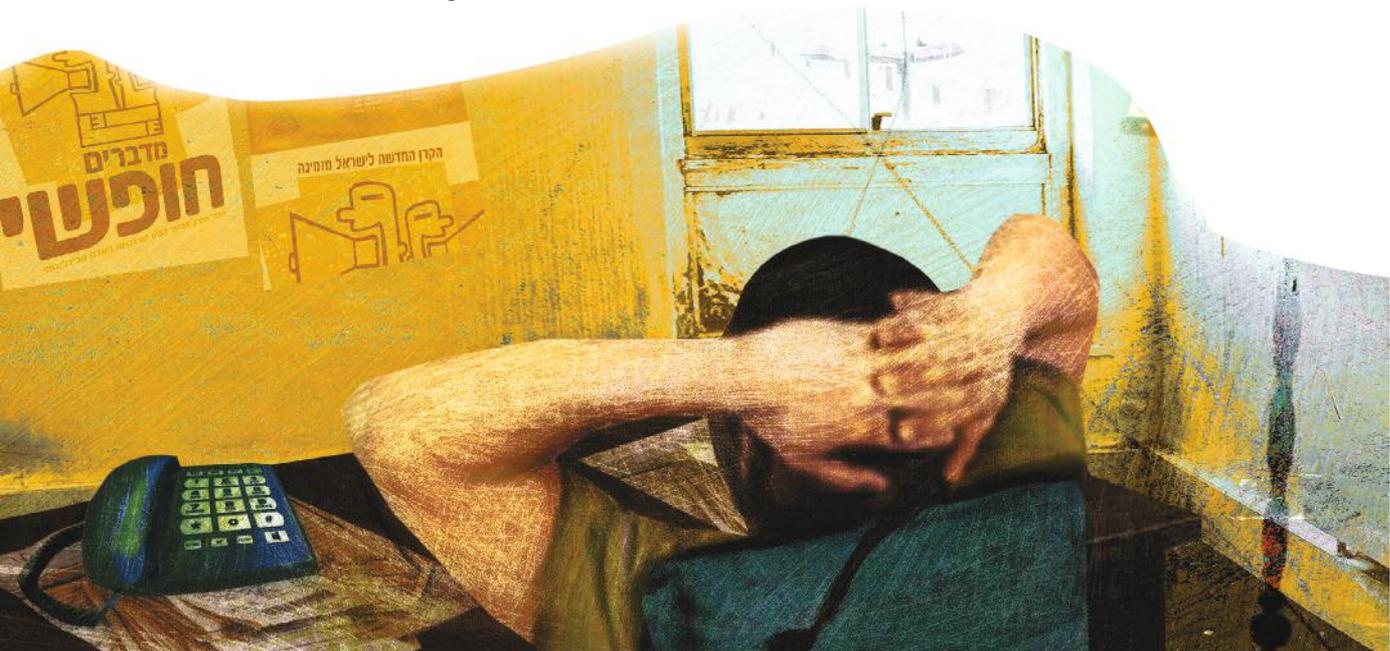
«Così che non si riesce a sentirti.»

Tamar allargò le braccia, imbarazzata.

«Come fai a cantare se fai fatica a parlare?»

«Canto, canto» alzò la voce, cercando di dare un'impressione di vivacità.

7. **Ti fai?:** ti droghi?



«Canta un po' qui, fa' vedere.» Pessah allargò le gambe muscolose.

«Qui? Adesso?»

«Certo, qui. Ti pare che abbia tempo di andare ai concerti?»

Tamar si irrigidì per la sorpresa, e per l'offesa: un provino?

Lì? Ma subito si ricordò cosa faceva lì e soffocò quel moto di ribellione.

Chiuse gli occhi, cercò di concentrarsi.

«Forza piccola, hai bisogno di una band d'accompagnamento? Non posso perdere tutta la giornata con te.»

Allora lei cantò. Così, su due piedi. *I'm not your baby* di Sinead O'Connor.

Non avrebbe potuto scegliere canzone peggiore ma le sgorgò da dentro come un urlo, incontrollato. Forse perché lui l'aveva chiamata "piccola" con un tale disprezzo.

Fino a quel momento non si sarebbe mai sognata di cantare una canzone simile senza accompagnamento, sarebbe stato come spogliarsi davanti a lui. Eppure, proprio per la rabbia che le era esplosa dentro, cantò benissimo, fin dalle prime battute, e le pause cariche di significato tra le strofe la sostennero non meno di un'intera orchestra. Cantò con passione e sentimento, muovendosi e respirando nel modo giusto, ma era disperatamente consapevole di aver commesso il suo primo, grave errore. Avrebbe voluto smettere di cantare, ma sapeva che se l'avesse fatto avrebbe perso la possibilità di rimanere lì.

Però non avrebbe dovuto scegliere un testo così esplicito e duro. Il suo sguardo si incrociò con quello di Pessah e fu come se gli avesse dichiarato guerra. Cantare *I'm not your baby*^s era come rivelargli che lei non era la ragazzina delicata che vedeva davanti a sé. Era come confessargli che aveva un fondo segreto. Perché non aveva scelto un altro motivo per presentarsi? Perché non aveva intonato una canzone qualsiasi, romantica, piena di sospiri e commovente? Perché risvegliare in lui, fin dal primo momento, un'attenzione particolare nei suoi confronti? È di nuovo quella maledizione, pensò sbigottita mentre cantava, l'esibizionismo dei timidi, la spavalderia dei codardi. Lui l'aveva umiliata con quel suo "piccola", l'aveva fatta sentire una fra tanti, e lei aveva provato il bisogno di mostrargli l'incredibile cambiamento che si verificava quando cominciava a cantare, quando esplodeva la cantante che era in lei, l'artista che niente poteva intimorire... E per merito di quell'artista, probabilmente, dopo qualche secondo smise di prendersela con se stessa. Si abbandonò alla melodia, al suo amaro vigore. Senza quasi muoversi dal punto in cui si trovava, ballò, si dimenò con foga, a occhi chiusi.

8. *I'm not your baby*: canzone di Sinead O'Connor il cui titolo ("Non sono la tua ragazza") già di per sé è un affronto a Pessah.

Spalancò le braccia con impeto mentre le ginocchia le tremavano, incontrollabili. Si concentrò sul punto più profondo del suo essere, il più lontano possibile da quell'uomo massiccio che, sprofondato nella poltrona con lo stuzzicadenti fra le labbra, si appoggiava allo schienale con le mani incrociate dietro la nuca, con un'aria di sorpresa e un lieve sorriso...

Appena finito di cantare, Tamar si spense. Non poteva rimanere illuminata di fronte a quell'individuo, senza una difesa. Era certa che tutto quello che voleva nascondere fosse ormai stato scoperto. Per qualche secondo aleggiarono ancora nella stanza turbinose correnti di energia.

«Niente male...» disse Pessah Beit HaLevy, togliendosi lo stuzzicadenti di bocca e mettendosi a succhiarlo. La scrutava con un misto di diffidenza e di rispetto divertito.

È solo un piccolo delinquente, si ripeté coraggiosamente ciò che Shay le aveva detto al telefono da quella stanza. Solo un malvivente da strapazzo che si è trovato una nicchia nel mondo del crimine. Però mi ha distrutto la vita – aveva sospirato Shay – me l'ha distrutta completamente.

«Insomma» concluse Pessah, «domani mattina vedremo dove mandarti.»

«Mi scusi, non capisco.»

«Non preoccuparti. Adesso vai, organizzati, riposa. Finora ti è stato forse tutto facile, ma da domani comincerai a lavorare sodo e ti diranno anche dove andrai, in che città.»

«Non starò a Gerusalemme?» Tamar fu presa dal panico.

Non aveva considerato questa possibilità.

«Andrai dove ti diranno, chiaro?»

AREA COMPETENZE

COMPNDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. I protagonisti del romanzo sono due giovani, un ragazzo e una ragazza, di cui, a poco a poco, veniamo a conoscere nome, situazione, carattere, doti, desideri. Scrivi i loro nomi e una breve definizione in cui riassumi le informazioni che hai potuto raccogliere nei testi proposti.

.....

.....

.....

.....

2. Per quale motivo Tamar, nel secondo brano, cerca di cambiare radicalmente il proprio aspetto?

.....
.....
.....

3. Qual è il progetto di Tamar, secondo te?

.....
.....
.....

4. Che idea ti sei fatto della “casa per artisti” dove viene accolta Tamar?

.....
.....
.....

5. Che cosa pensi del proprietario della casa? Credi veramente che egli sia contrario all’uso delle droghe?

.....
.....
.....

6. Nel terzo brano, Tamar viene messa alla prova ed è costretta a esibirsi davanti al torvo e ambiguo Pessah Beit HaLevy. Prova a spiegare perché Tamar ha scelto istintivamente di cantare proprio *I’m not your baby* (osserva il titolo) e perché pensa di aver commesso un errore che potrebbe esserle fatale. Puoi aiutarti anche con la nota n. 8.

.....
.....
.....

7. A quale genere, secondo te, potrebbe appartenere il romanzo proposto?

- A Avventura.
- B Realistico, di formazione.
- C Giallo.
- D Fantasy.

Irène Némirovsky

IL BALLO

trad. di A. Di Lernia,
Newton Compton, 2013

«Antoinette fece una smorfia e tese verso il muro i deboli pugni contratti. Sporchi egoisti, ipocriti, tutti, tutti... Per loro era lo stesso che lei soffocasse, da sola, al buio, a forza di piangere, era lo stesso che lei si sentisse misera e sola come un cane abbandonato... Nessuno le voleva bene, non una sola anima al mondo...»



IL RACCONTO Il racconto lungo *Il ballo* venne scritto nel 1928 da una giovane Irène Némirovsky, che già sapeva analizzare con occhio attento i **vizi e i modi di vivere della borghesia** e i rapporti che legano e contrappongono **madri e figli**.

La vicenda ha come protagonista la quattordicenne Antoinette, che vive a Parigi con un'istitutrice e con i genitori che, un tempo poveri, ma ora arricchitisi improvvisamente, sono determinati a farsi accettare

CHI L'HA SCRITTO Irène Némirovsky nacque nel 1903 a Kiev da una famiglia facoltosa, ma dovette lasciare la **Russia** in seguito alla Rivoluzione d'ottobre (1917) e stabilirsi a **Parigi**. Nonostante il benessere della famiglia, la giovane non ebbe un'infanzia e una giovinezza felice a causa del padre sempre occupato dal lavoro e della madre che la considerava solo un dovere e un peso. In giovane età la Némirovsky si sposò ed ebbe due fi-

dall'alta società. A tale scopo essi decidono di organizzare un **gran ballo** in cui verrà sfoggiata la loro nuova casa e che sancirà l'ingresso definitivo tra "la gente che conta". Antoinette assiste ai preparativi ed esprime il proprio desiderio di partecipare al ballo, ma la madre, gelosa della figlia, le nega il permesso. I tesi rapporti madre-figlia e il desiderio di Antoinette di entrare nell'età adulta, di prendere in mano la propria vita e di essere amata determineranno una **crudele vendetta**.

glie. La sua ricca famiglia, però, era di origini ebraiche e ciò le costò nel 1942 l'arresto e la deportazione nel **campo di concentramento di Auschwitz**, in cui morì per tifo dopo solo un mese di detenzione.

Ancora giovanissima, aveva iniziato a scrivere e a pubblicare una serie di romanzi che ebbero all'epoca notevole successo. Il suo capolavoro, rimasto incompiuto a causa della morte a soli 39 anni, è considerato *Suite francese*.

Irène Némirovsky

Il ballo

L'inizio della storia

Nel brano iniziale facciamo la conoscenza con tutti i personaggi: l'iraconda madre di Antoniette, la signora Kampf, il distratto e succube padre, la timorosa istituttrice inglese, Miss Betty, e la giovane protagonista Antoniette, che subisce le ire e i rimbrotti materni. E cominciamo a capire che in famiglia c'è molta tensione!



La signora Kampf

La signora Kampf entrò nello studio richiudendosi dietro la porta in maniera così brusca che tutte le gocce del lampadario di cristallo, mosse dalla corrente d'aria, si misero a suonare un tintinnio puro e leggero di sonaglio. Ma Antoniette non aveva smesso di leggere, tanto china sullo scrittoio da toccare il libro con i capelli. Sua madre si mise a osservarla per un po' senza parlare; poi le si piantò davanti a braccia conserte.

«Potresti scomodarti» le urlò contro «quando vedi tua madre, figlia mia, no? Hai il didietro incollato alla sedia? Che bei modi raffinati... Dov'è Miss Betty?»

Nella stanza accanto il rumore di una macchina da cucire ritmava una canzone, un «What shall I do, what shall I do when you'll be gone away»¹..., cantata languidamente con una voce stonata e fresca.

«Miss,» chiamò la signora Kampf «venga qui.»

«Yes, Mrs Kampf.»

L'inglesina, guance rosse, occhi smarriti e dolci, uno chignon color miele arrotolato sulla testolina tonda, si insinuò attraverso la porta socchiusa.

«L'ho assunta» cominciò con tono severo la signora Kampf «per sorvegliare e istruire mia figlia, non è vero? E non perché si cucisse i vestiti. Antoniette ignora forse che ci si alza quando entra la mamma?»

«Oh! Antoniette, how can you?»², disse la Miss con una sorta di mesto balbettio.

Antoniette ora se ne stava in piedi e si dondolava goffamente su una gamba. Era una ragazzina di quattordici anni alta e piatta, con il volto pal-

1. **What... away:** «Che farò, che farò quando sarai andato via?», in inglese.

2. **how can you?:** «Come puoi?», in inglese.

lido tipico di quell'età, così poco in carne da apparire agli occhi degli adulti come una macchia rotonda e chiara, priva di lineamenti, palpebre abbassate, occhiaie, una piccola bocca serrata... Quattordici anni, i seni che premono sotto lo stretto grembiule, e che feriscono e impacciano il corpo debole, infantile... i piedi lunghi e braccia come bacchette alle cui estremità erano mani arrossate, dita macchiate di inchiostro, ma che un giorno forse diventeranno le più belle braccia del mondo, chissà?... una nuca fragile, capelli corti, incolori, secchi e sottili...

«Ti rendi conto, Antoinette, che i tuoi modi alla fine esasperano, figlia mia? Siediti. Adesso entrerò un'altra volta, e tu mi farai il piacere di alzarti immediatamente, capito?»

La signora Kampf indietreggiò di qualche passo e aprì un'altra volta la porta. Antoinette si alzò con lentezza e in modo così male aggraziato che la madre chiese piccata,³ stringendo le labbra con aria minacciosa:

«Le reca disturbo, per caso, signorina?»

«No, mamma» rispose Antoinette a bassa voce.

«E allora perché fai questa faccia?»

Antoinette fece un sorriso stentato⁴ che le deformò dolorosamente i lineamenti. C'erano dei momenti in cui odiava a tal punto gli adulti che avrebbe voluto poter gridare: «No, tu mi hai scocciato», battendo i piedi; ma sin dalla tenera età temeva i genitori. Un tempo, quando era più piccola, la madre l'aveva spesso presa in braccio, se l'era stretta al cuore, accarezzata, abbracciata. Ma questo Antoinette l'aveva dimenticato. Le erano invece rimasti impressi nella memoria più profonda il suono, gli scatti di una voce irritata che diceva dall'alto: «Questa marmocchia se ne sta sempre tra i piedi», «Ancora una volta mi hai macchiato il vestito con le tue sudicie scarpe! In castigo, così impari, capito? Piccola cretina!», e un giorno, per la prima volta, quel giorno aveva desiderato morire all'angolo di una strada, durante una scenata, quella frase carica d'ira, urlata così forte che alcuni passanti si erano girati: «Vuoi una sberla? La vuoi?», e il bruciore di uno schiaffo...

In mezzo alla strada... Aveva undici anni, era alta per la sua età... I passanti, gli adulti, quello, poco male... Ma proprio in quel momento alcuni ragazzi uscivano da scuola e avevano riso assistendo alla scena: «Accidenti che sberla, carina...» Oh! Quella presa in giro che la perseguitava mentre camminava a testa bassa, nella strada scura di autunno... attraverso le lacrime vedeva le luci danzare... «Ancora non hai finito di piagnucolare?... Che razza di carattere!... Quando ti sgrido, è per il tuo bene, o no? Ah, e

3. **piccata**: risentita, offesa.

4. **stentato**: poco naturale, eseguito con fatica.

comunque, attenta, non ricominciare a innervosirmi, intesi?» E ora, ancora, lo facevano apposta per tormentarla, umiliarla, dalla mattina alla sera le si accanivano contro:

«Come tieni la forchetta?» (e davanti ai domestici, santo Dio!) e «Stai dritta. Cerca almeno di non sembrare gobba».

Aveva quattordici anni, era una signorina; nei suoi sogni una donna bella e amata... Uomini la accarezzavano, spasimavano come Andrea Sperelli accarezza Elena e Maria, e Julien de Suberceaux, Maud de Rouvre⁵ nei romanzi... L'amore... Trasalì. La signora Kampf concluse:

«E se credi che pago un'inglese perché tu abbia simili comportamenti, ti sbagli, cara...»

Poi a voce più bassa, mentre scostava una ciocca che copriva la fronte della figlia:

«Dimentichi sempre che adesso siamo ricchi, Antoinette...» le disse.

Poi girandosi verso l'inglese:

«Miss, ho molte commissioni per lei questa settimana... darò un ballo il 15...»

«Un ballo» sussurrò Antoinette spalancando gli occhi.

«Ma sì,» disse la signora Kampf sorridendo «un ballo...»

Guardò Antoinette con un'espressione di orgoglio, poi inarcando le sopracciglia le accennò, di nascosto dall'inglese:

«Non le hai detto niente, spero?»

«No, mamma, no» rispose Antoinette con tono agitato.

Conosceva quella costante⁶ preoccupazione della madre.

All'inizio – due anni prima – quando avevano lasciato la vecchia rue Favart dopo il geniale colpo fatto alla Borsa da Alfred Kampf (prima sul ribasso del franco e in seguito della sterlina nel 1926) che aveva loro procurato la ricchezza, tutte le mattine Antoinette veniva chiamata nella stanza dei genitori; la madre, ancora a letto, si limava le unghie; nella stanza da bagno attigua, il padre, un piccolo ebreo scarno con gli occhi di fuoco, si radeva, si lavava, si vestiva con quella sua tipica folle velocità, da cui il soprannome di “Feuer”⁷ datogli in altri tempi alla Borsa dai suoi colleghi, gli ebrei tedeschi. Aveva scalpitato per anni là, sui grandi scalini della Borsa... Antoinette sapeva che prima era stato impiegato alla Banca di Parigi, e prima ancora, usciere alla porta della banca, in livrea blu... Poco prima della nascita di Antoinette, aveva sposato l'amante, la signorina Rosine, dattilografa del capo. Per undici anni avevano

5. Andrea... Maud de Rouvre: personaggi di romanzi e film.

6. costante: continua, durevole.

7. Feuer: Fuoco, in tedesco.

vissuto in un piccolo appartamento buio, dietro l'Opéra-Comique. Antoinette si ricordava di quando la sera copiava i compiti sul tavolo della sala da pranzo, mentre la cameriera lavava i piatti facendo un gran fracasso in cucina e la signora Kampf leggeva romanzi, comoda, proprio sotto la lampada, una grossa palla sospesa di vetro smerigliato in cui brillava il getto vivo del gas. A volte, la signora Kampf tirava un profondo sospiro irritato, così forte e improvviso da far sussultare Antoinette sulla sedia. Kampf le chiedeva: «Cosa c'è ancora?», e Rosine rispondeva: «Mi fa male pensare al fatto che ci sono persone che vivono bene e sono felici, mentre io passo i migliori anni della mia vita in questo lurido buco di casa a rammendare i tuoi calzini...» Kampf alzava le spalle senza dire niente. Allora, il più delle volte, Rosine si girava verso Antoinette. «E tu, cosa hai da ascoltare? Sono affari tuoi quello che si dicono i grandi?» gridava stizzita. Poi terminava dicendo: «Eh sì, figlia mia, se aspetti che tuo padre faccia fortuna come promette da quando siamo sposati, puoi ben aspettare, ne passerà di acqua sotto i ponti... Crescerai, e te ne starai qui, come la tua povera madre, ad aspettare...» E quando diceva questa parola “aspettare”, i suoi lineamenti duri, tesi, scontroso assumevano una certa espressione patetica,⁸ profonda, che commuoveva Antoinette suo malgrado⁹ e le faceva spesso protendere d'istinto le labbra verso il viso materno.

«Mia povera piccola» diceva Rosine accarezzandole la fronte. Ma una volta aveva invece esclamato: «Ah! Lasciami in pace, capito? Mi infastidisci; quanto puoi innervosire anche tu...», e da allora Antoinette non le aveva mai più dato baci che non fossero quelli del risveglio e della buonanotte, che genitori e figli potevano scambiarsi sovrappensiero, come strette di mano tra sconosciuti.

E poi, un bel giorno, erano diventati ricchi, così, all'improvviso, lei non aveva mai capito come. Si erano trasferiti in un grande appartamento luminoso, e sua madre si era fatta tingere i capelli di un bel color oro, splendente. Antoinette guardava intimorita quella capigliatura rifulgente che non riconosceva.

«Antoinette!» ordinava la signora Kampf. «Ripeti un po'. Cosa rispondi quando ti chiedono dove abitavamo l'anno scorso?»

«Sei stupida,» diceva Kampf dalla stanza accanto, «chi vuoi che parli con la piccola? Non conosce nessuno.»

«So quel che dico» rispondeva la signora Kampf alzando la voce. «E i domestici, allora?»

8. patetica: che suscita compassione.

9. suo malgrado: contro la sua volontà.

«Se la vedo dire ai domestici soltanto una parola, dovrà fare i conti con me, capito Antoinette? Lei sa che deve stare zitta e imparare le lezioni, ecco tutto. Non le chiediamo altro...»

E rivolgendosi alla moglie:

«Non è mica stupida!»

Ma non appena se ne andava, la signora Kampf riprendeva:

«Se qualcuno ti domanda qualcosa, Antoinette, tu devi dire che vivevamo nel Midi¹⁰ tutto l'anno... Non occorre che specifichi se era Cannes o Nizza, tu di' soltanto nel Midi... a meno che non ti facciano domande al riguardo; a quel punto, meglio dire Cannes, è più raffinato... Ovviamente però tuo padre ha ragione: soprattutto bisogna tacere. Una ragazzina deve parlare il meno possibile con i grandi».

E la congedava facendo un cenno col suo bel braccio nudo, un po' appesantito, su cui brillava il braccialetto di diamanti che suo marito le aveva da poco regalato e che non toglieva mai se non durante la toilette.¹¹ Antoinette si ricordava vagamente di tutto ciò, mentre sua madre domandava all'inglese:

«Antoinette ha una bella grafia, almeno?»

«Yes, Mrs Kampf.»

«Perché?» chiese timidamente Antoinette.

«Perché» spiegò la signora Kampf «stasera potrai aiutarmi a fare gli inviti... Ne spedisco circa duecento, capisci? Non me la caverei da sola... Miss Betty, oggi autorizzo Antoinette a coricarsi un'ora dopo rispetto al solito... Sei contenta, spero?» chiese voltandosi verso la figlia.

Ma dato che Antoinette non parlava, immersa ancora una volta nei suoi pensieri, la signora Kampf alzò le spalle.

«Se ne sta sempre tra le nuvole, la piccola» commentò a bassa voce. «Un ballo. Non ti inorgoglisce l'idea che i tuoi genitori diano un ballo? Non sei molto sveglia, temo, povera figlia mia» concluse la donna con un sospiro, mentre se ne andava.

10. Midi: zona meridionale della Francia.

11. toilette: insieme delle operazioni necessarie per pettinarsi, vestirsi, truccarsi.

Come prosegue la storia

In casa fervono i preparativi per il grande ballo che sancirà l'ingresso della famiglia arricchita nella "buona società": tutto deve essere perfetto e grandioso, secondo la madre, che ha già programmato come sistemare i vari ambienti per ricevere gli ospiti. Antoinette ascolta rapita i progetti, ma una grande delusione la aspetta...



La delusione

«Balleranno in entrambi i saloni?»

«Ovviamente, e nella galleria... La nostra galleria è bellissima... Affitterò cesti di fiori a non finire; vedrai come sarà carino, nella grande galleria, tutte quelle signore ben vestite e piene di gioielli, gli uomini in frac... Dai Lévy de Brunelleschi era uno spettacolo favoloso... Durante i tanghi, veniva spenta la luce, si lasciavano accese solo due grandi lampade di alabastro negli angoli che diffondevano una luce rossa...»

«Oh, a me non piace molto così, fa troppo *dancing*.»

«Ma oggi si fa così ovunque. La cena, ovviamente, servita ai tavoli.»

«Un aperitivo per cominciare?»

«Può essere una buona idea. Bisogna subito farli sciogliere,¹ non appena arrivano. Potremmo sistemare l'angolo bar in camera di Antoinette. Lei potrebbe dormire nella stanza del guardaroba o nel ripostiglio in fondo al corridoio, per una notte...»

Antoinette ne fu scossa violentemente. Era diventata pallidissima; sussurrò a voce bassa, strozzata:

«Non potrei restare almeno un quarto d'ora?»

Un ballo... Mio Dio, avrebbe potuto essere che lì, a due passi da lei, ci fosse quella cosa meravigliosa che lei si rappresentava in modo vago come un insieme confuso di musica sfrenata, profumi inebrianti, vestiti favolosi... Parole d'amore bisbigliate in un salottino appartato... E che lei dovesse coricarsi proprio quella sera, come tutte le altre, alle nove come un bambino... Forse alcuni uomini sapendo che i Kampf avevano una figlia avrebbero domandato dov'era; e sua madre avrebbe risposto con la sua risatina odiosa: «Oh, è tanto che dorme...»

Eppure cosa le costava che anche Antoinette avesse la sua parte di felicità su questa terra?... Ah, Dio mio, ballare una volta, una sola volta, con un bel vestito, come una vera signorina, stretta tra le braccia di un uomo... Ripeté con una sorta di audacia disperata chiudendo gli occhi, come se stesse appoggiando sul suo petto una pistola carica:

«Solo un quarto d'ora, mamma» disse.

«Cosa?» gridò sconvolta la signora Kampf. «Ridillo un po'...»

«Tu andrai al ballo del signor Blanc» disse il padre.

La signora Kampf alzò le spalle:

«Ormai è certo che questa bambina è pazza...»

Antoinette all'improvviso gridò, con la faccia stravolta:

1. farli sciogliere: metterli a loro agio, farli rilassare e sentir bene.

«Ti prego, mamma, ti supplico... Ho quattordici anni, mamma, non sono più una bambina piccola... So che il debutto in società² è a quindici anni, ma già sembra che ne ho quindici e l'anno prossimo...»

La signora Kampf di colpo esplose:

«Questa poi! Che roba!» gridò con una voce arrochita dall'ira. «Questa ragazzina, questa mocciosa, andare al ballo, ma guardate un po'!... Aspetta un po', ti farò passare io tutte queste manie di grandezza, figlia cara... Ah! tu pensi che il tuo "debutto in società" sia l'anno prossimo? E chi sarebbe che ti ha messo in testa questa convinzione? Sappi, bella mia, che io comincio soltanto adesso a vivere, io, capito? Io, e non ho alcuna intenzione di farmi intralciare da una ragazza da marito... Non so chi mi trattenga dal tirarti le orecchie per cambiarti le idee» continuò sullo stesso tono, muovendo un passo verso Antoinette.

Antoinette indietreggiò e impallidì ancora di più; un'espressione smarrita, disperata negli occhi mosse Kampf a una sorta di pietà.

«Dai, lasciala stare» disse fermando la mano alzata di Rosine. «È stanca, nervosa, questa piccoletta, non sa quel che dice... Va' a dormire, Antoinette.»

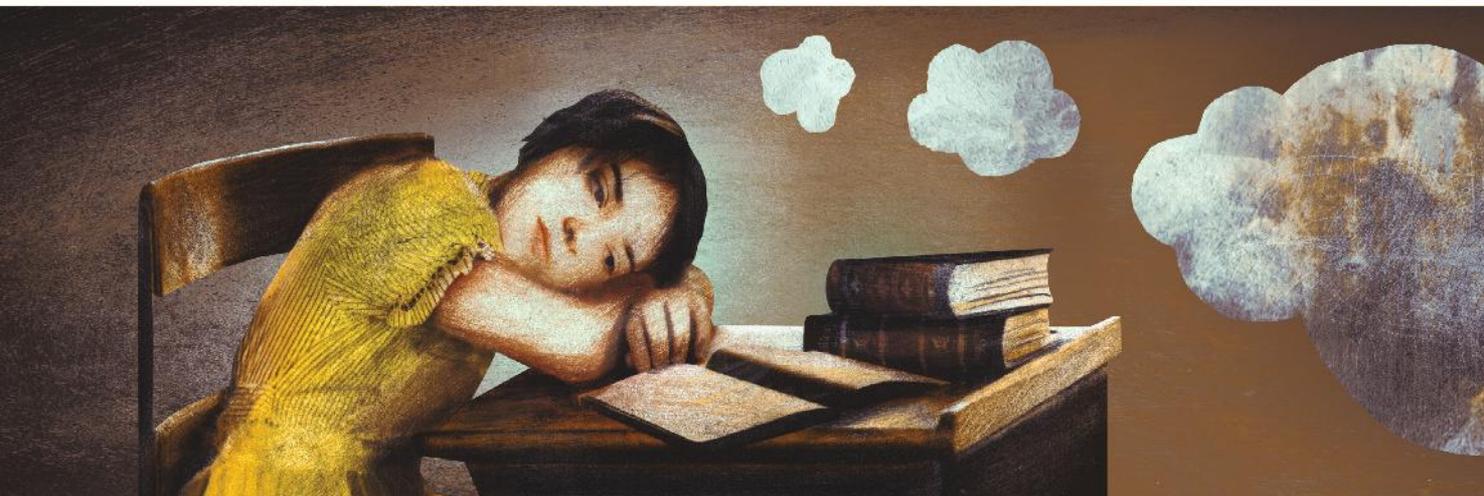
Antoinette non si mosse; la madre la spinse un po' per le spalle:

«Su, fuori, e senza replicare; via, o vedrai...»

Antoinette tremava tutta, ma se ne andò lentamente senza una lacrima.

«Perfetto!» disse la signora Kampf quando la figlia se ne fu andata. «Promette bene... D'altronde, io alla sua età ero tale e quale: ma non sono come mia madre buonanima che non mi ha mai saputo dire di no... La domerò, potrei giurarci...»

2. debutto in società: prima apparizione di una ragazza in società.



«Le passerà dormendo; era stanca; sono già le undici; non è abituata ad andare a dormire così tardi: deve essere questo ad averla resa nervosa... Andiamo avanti con la lista, è più interessante» disse Kampf.

Nel cuore della notte, miss Betty fu svegliata da un rumore di singhiozzi nella stanza vicina. Accese la luce, si mise un momento in ascolto attraverso il muro. Era la prima volta che sentiva piangere la piccola: quando la signora Kampf la rimproverava, Antoinette, di solito, riusciva a trattenere le lacrime e non diceva niente.

«What's the matter with you, child? Are you ill?»³ chiese l'inglese.

Immediatamente i singhiozzi cessarono.

«Immagino che sua madre la abbia sgridata, ma è per il suo bene, Antoinette... Domani le chiederà scusa, vi darete un bacio e tutto sarà finito; ma a quest'ora bisogna dormire; vuole una tazza di tiglio caldo? No? Potrebbe rispondermi, cara» concluse, visto che Antoinette stava zitta. «Oh! dear, dear, è brutto che una ragazzina faccia il muso; così procura un dispiacere all'angelo custode...»

Ma non si rendevano conto, ciechi, che lei era mille volte più intelligente, più splendida, più profonda di tutte queste persone che osavano crescerla, educarla, istruirla...

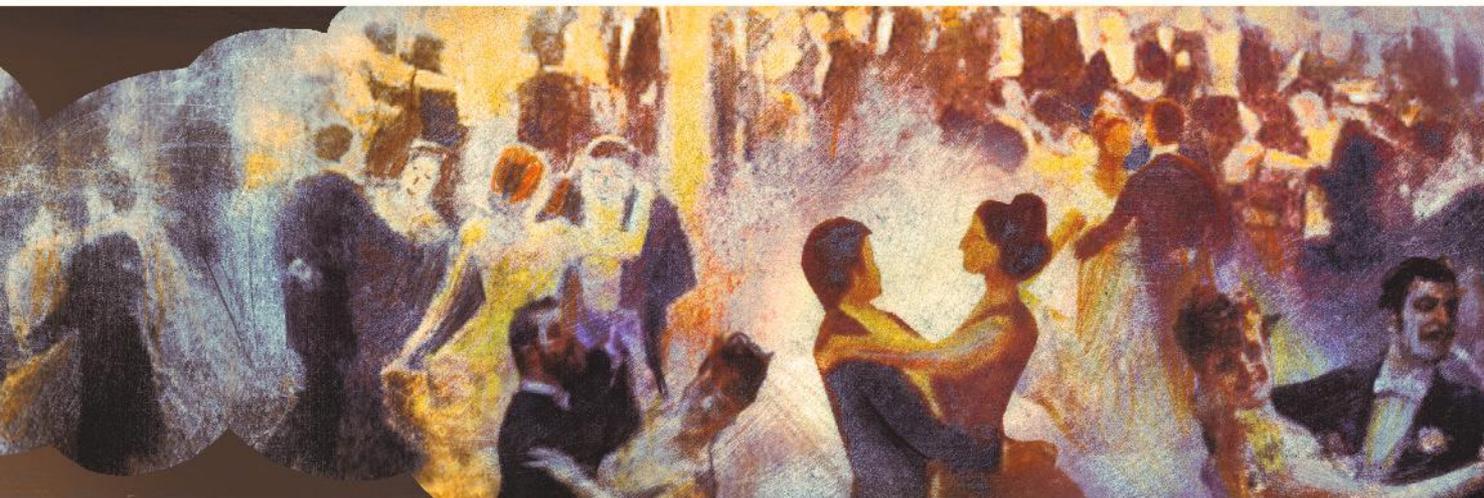
Dei volgari *parvenu*,⁴ ignoranti... Ah! Come aveva riso di loro tutta la sera, senza che se ne accorgessero, ovviamente...

Poteva piangere o ridere sotto i loro occhi, non si sarebbero degnati di vedere niente...

Con quale diritto la mandavano a dormire, la punivano, la insultavano?

3. «What's... ill?»: «Che cosa succede, ragazzina? Non ti senti bene?», in inglese.

4. *parvenu*: persona di umili origini che si è però arricchita.



Oltre il muro, si sentiva l'inglese respirare piano, mentre dormiva. Antoinette ricominciò a piangere un'altra volta, ma più piano, assaporando le lacrime che le scorrevano agli angoli della bocca e dentro le labbra; all'improvviso la invase uno strano piacere; per la prima volta in vita sua, piangeva così, senza smorfie, né singhiozzi, in silenzio, come una donna. In seguito, avrebbe pianto, per amore, le stesse lacrime.

AREA COMPETENZE

COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. Nel primo brano proposto facciamo la conoscenza dei due personaggi principali del racconto e poi di un terzo e quarto personaggio, questi ultimi meno significativi. Chi sono e come si chiamano?
.....
.....
2. La vicenda si colloca in un momento particolare della crescita di Antoinette: non è più una bambina, ma neppure viene riconosciuta come "grande". Il suo aspetto ci viene descritto attraverso una serie di frasi che ben sottolineano tale fase di passaggio. Invece, per descrivere l'aspetto dell'istitutrice, l'autrice ne utilizza una sola che, però, ci dà un'idea sufficientemente chiara della donna. Sottolinea le due descrizioni presenti nel brano.
3. La descrizione della madre non è diretta, ma il suo carattere e modo di essere emergono chiaramente dal suo comportamento e dalle parole che rivolge alla figlia, al marito e all'istitutrice. Con quali aggettivi descriveresti la madre?
.....
4. Nel primo brano Antoinette ripensa a un episodio avvenuto per strada, per lei fonte di dolore e vergogna, che ben esemplifica l'atteggiamento duro della madre verso la figlia. Individua il *flashback* e sottolinealo.
5. Come hai potuto intuire dai brani proposti, il rapporto madre-figlia non è dei migliori. Sapresti spiegare quali motivazioni sembrano muovere la madre a essere così dura con la figlia?
.....
.....
.....
.....

ALLARGARE GLI ORIZZONTI

Ecco una serie di proposte di romanzi, film e graphic-novel che, da ottiche molto differenti, affrontano il momento di "passaggio" all'età dell'adolescenza.

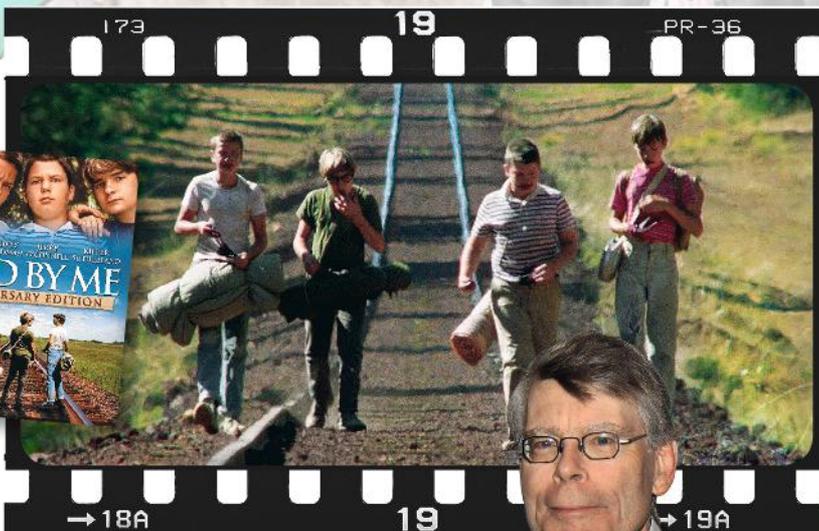
Un romanzo e un film

Stagioni diverse – Stand by me

Scritto nel 1982 da Stephen King, famoso autore contemporaneo di libri di paura, *Stagioni diverse* è una raccolta di racconti, uno dei quali ha come protagonisti quattro giovani amici che amano ritrovarsi in un posto segreto, una casa sull'albero.

Venuti a conoscenza della misteriosa scomparsa di un loro coetaneo, i ragazzi decidono di mettersi alla ricerca del cadavere, per diventare gli eroi della cittadina in cui vivono, senza immaginare che quell'impresa cambierà per sempre la loro vita.

Il racconto ha ispirato nel 1986 il film *Stand by me*, diretto dal regista Rob Reiner.



AIDAN CHAMBERS

Cartoline dalla terra di nessuno



best BUR

Cartoline dalla terra di nessuno

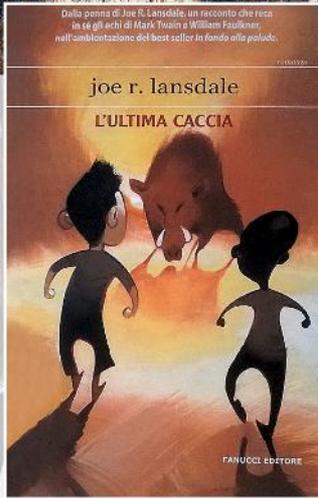
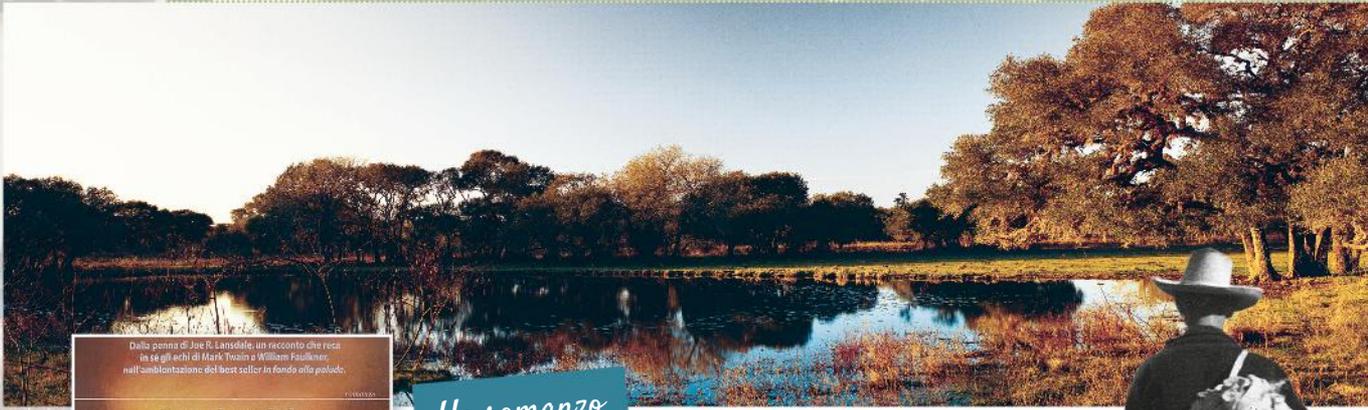
Il giovane Jacob si reca in Olanda per partecipare alla commemorazione di una battaglia della Seconda guerra mondiale a cui ha partecipato suo nonno, senza immaginare che farà una scoperta sensazionale sul proprio passato.

Ma sono soprattutto la città e la gente, giovane e anziana, che incontrerà e che gli dimostrerà affetto e amicizia, ad aprirgli gli occhi e a costringerlo a interrogarsi sulla vita, sull'amore, sulla morte e sul proprio ruolo nel mondo.

L'autore, Aidan Chambers, è nato da una famiglia di minatori nella Contea di Durham e ha cominciato a scrivere romanzi per ragazzi nel 1975. Nel 1999 ha vinto il Carnegie Medal e, nel 2002, il premio Hans Christian Andersen e il Michael L. Printz Award.



Un romanzo



Un romanzo

L'ultima caccia

Durante la Grande Depressione, la famiglia del quindicenne Richard si trova in gravi difficoltà economiche che costringono il padre a lasciare la piccola fattoria in cui vive in cerca di fortuna. Richard si trova, quindi, da solo ad affrontare il pericoloso cinghiale, detto Satana, che distrugge i raccolti della fattoria e che riesce persino a penetrare nell'abitazione impaurendo la madre e la sorellina. Richard decide di uccidere il temibile animale con l'aiuto dell'amico Abraham e dei suoi cani, ma la caccia si rivelerà estremamente pericolosa. *L'ultima caccia* è un romanzo scritto da Joe R. Lansdale, di cui puoi leggere dei brani tratti da un altro romanzo, *La sottile linea scura*, alle pp. 108 e ss.



Una graphic-novel

Il fazzoletto bianco

Il fazzoletto bianco racconta la storia di un bambino che, quando il padre è arrabbiato con lui, scappa a nascondersi nel bosco e ritorna solo quando la madre espone alla finestra un fazzoletto bianco come segno di "via libera". Il bambino cresce e il piccolo paese in cui vive, con i suoi ritmi agricoli e le sue antiche tradizioni, comincia a essere troppo stretto per lui: il ragazzo, perciò, decide di lasciare la famiglia.

Il padre, che non condivide la scelta del figlio, è categorico: se se ne andrà, rompendo con tutto e tutti, sarà per sempre. La dura esperienza in una terra lontana spingerà il giovane a desiderare il ritorno dai genitori, ma saranno disposti a riprenderlo con loro?

Una storia a disegni per tutti coloro che sognano di andare lontano, ma che serve a comprendere anche la bellezza del ritorno alla propria famiglia e l'importanza delle proprie radici.

La graphic-novel è nata dalla collaborazione tra Antonella Toffolo e Viorel Boldis.



Il fazzoletto bianco di Viorel Boldis e Antonella Toffolo per l'edizione © 2010 Topipittori www.topipittori.it per il testo © Viorel Boldis per le illustrazioni © Antonella Toffolo

Con gli occhi degli animali

George Orwell
La fattoria degli animali

Mauro Corona
Cani, camosci, cuculi (e un corvo)

Gli animali accompagnano la vita dell'uomo e sono presenze di notevole importanza anche nell'arte e nella letteratura. Sin dall'antichità esiste un genere di narrazione in cui gli animali sono **travestimento e simbolo dell'uomo**, delle sue virtù e dei suoi difetti: la **favola**. Dalla favola antica sono derivati **romanzi più lunghi** e articolati in cui il meccanismo è lo stesso: si parla di animali per parlare degli uomini, del loro modo di convivere, di farsi del bene e del male. Un esempio famosissimo è *La fattoria degli animali* di George Orwell, in cui gli animali di una fattoria inglese diventano protagonisti di una rivoluzione che ricorda nei modi e nelle fasi la Rivoluzione russa del 1917.

Ma non sempre nella letteratura gli animali sono umanizzati. A volte gli animali accompagnano e sostengono la vita dell'uomo e rappresentano, per lo più, quella **vicinanza con la natura** di cui l'uomo, troppo civilizzato, non è più capace. Nella narrativa dello scrittore e scultore Mauro Corona si coglie il respiro della natura e si parla di animali come di una parte fondamentale di quel mondo con cui l'uomo deve ritornare a convivere dopo essersene allontanato.

Le tematiche relative agli animali e al loro rapporto con l'uomo possono offrire diversi collegamenti interdisciplinari.

ITALIANO	Poesia del Novecento: un poeta attentissimo al mondo animale è Giovanni Pascoli, ma anche Umberto Saba ed Eugenio Montale hanno spesso parlato di animali (di Saba ricordiamo, per esempio, <i>La gatta</i> e di Montale <i>Il rondone</i>).
ARTE	L'evoluzione della rappresentazione degli animali nell'arte: i tori e il cavallo in <i>Guernica</i> di Picasso e gli animali simbolici rappresentati da Marc Chagall.
STORIA	Gli animali sono stati accanto ai combattenti anche nella Prima guerra mondiale.
SCIENZE	Il problema dello sviluppo sostenibile e del mantenimento degli ecosistemi nel mondo.
GEOGRAFIA	Il sistema Terra, i climi e gli ambienti della Terra con la loro fauna caratteristica.

George Orwell

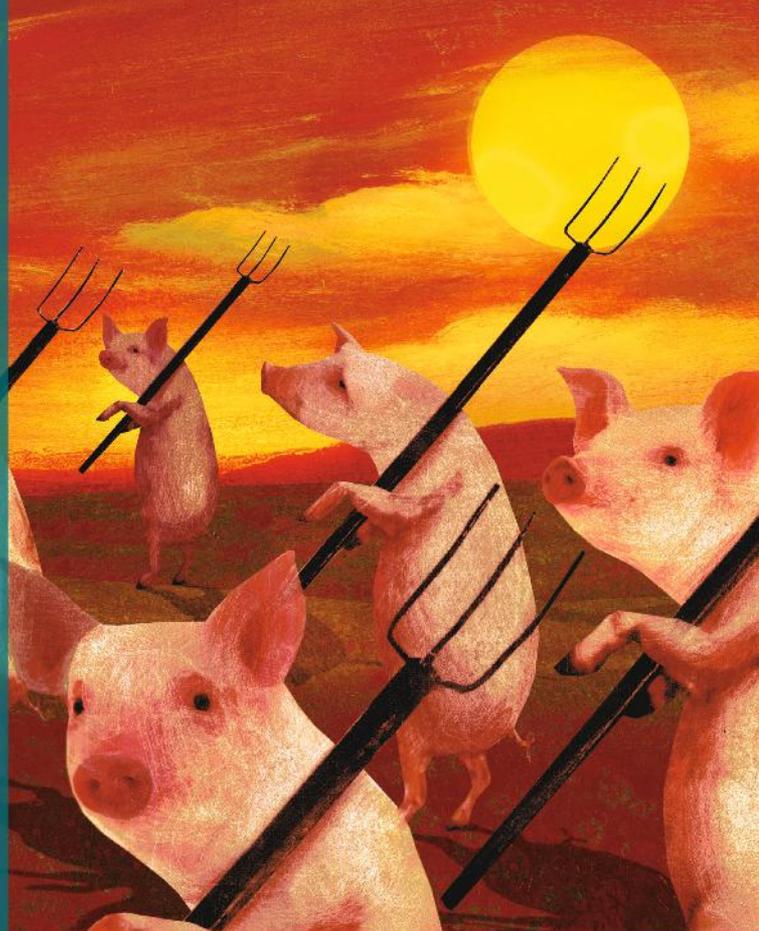
LA FATTORIA DEGLI ANIMALI

a cura di G. Rubiola,
Bruno Mondadori, 1984

*«Animali d'Inghilterra,
d'ogni clima e d'ogni terra,
ascoltate il lieto coro:
tornerà l'età dell'oro!*

*Non più anelli alle narici,
non più gioghi alle cervici,
e per sempre in perdizione
andran frusta, morso e sprone.*

*Sarem ricchi, sazi appieno:
orzo, grano, avena e fieno...»*



IL ROMANZO Nella fattoria del contadino Jones, sempre ubriaco, il Vecchio Maggiore, maiale di grande forza e prestigio, è malato, ma prima di morire comunica agli altri membri della fattoria il suo sogno: gli **animali un giorno si libereranno dall'uomo e lavoreranno per loro stessi** in un clima di **pace** e di **armonia** e in regime di **uguaglianza**.

Morto il Vecchio Maggiore, gli animali, guidati dai maiali, si ribellano davvero al proprietario, lo cacciano e fondano "La fattoria degli animali".

Con il tempo diventa sempre più evidente che i **maiali** hanno intenzione di **sottomettere gli altri animali** e,

CHI L'HA SCRITTO George Orwell (pseudonimo di Eric Arthur Blair) nacque in India da famiglia inglese di origini scozzesi nel 1903 e, malato di tubercolosi, morì a Londra nel 1950.

Fu attratto dal **socialismo**, ma denunciò sin da subito i **mali del comunismo** staliniano e dei **totalitarismi** in generale. Si interessò a molti **problemi sociali e politici**

anzi, si accende fra di loro una **lotta per il potere** che porta alla cacciata del leader Palla di Neve e all'accenramento del comando nelle mani di Napoleon.

All'inizio della lotta erano stati scritti **Sette Comandamenti** che esprimevano ideali di giustizia e uguaglianza. Gradatamente i maiali modificano questi comandamenti perché risulti sempre più chiaro che il potere spetta a loro. I **maiali**, del resto, **cominciano ad assomigliare** in modo sempre più preoccupante **agli uomini**: camminano su due zampe, vivono in casa, bevono e fumano... Non tarderanno ad allearsi con gli uomini per sfruttare al meglio il lavoro degli altri animali.

(per esempio, le condizioni dei minatori, la vita nelle colonie inglesi, la guerra di Spagna, le ingiustizie dello stalinismo di cui non si poteva all'epoca parlare perché l'Inghilterra era alleata con Stalin contro Hitler).

Le sue opere più note sono *La fattoria degli animali* (del 1944) e *1984* (del 1948), in cui Orwell descrive un'allarmante società del futuro oppressa dalla dittatura.

George Orwell

La fattoria degli animali

L'inizio della storia

Gli animali della fattoria del vecchio signor Jones riescono a ribellarsi e a prendere il controllo della situazione. Gli uomini che vi lavorano vengono cacciati e gli animali devono riorganizzarsi...



I Sette Comandamenti

Gli animali, non più sottoposti all'uomo, cominciano a lavorare per loro stessi sotto la guida dei maiali. Sorpresa! I maiali hanno imparato a leggere e a scrivere e hanno promulgato Sette Comandamenti che dovranno regolare la condotta degli animali e i loro rapporti reciproci.

Eppure, sin dall'inizio, nel comportamento dei maiali c'è qualcosa di poco chiaro: dove fanno finire, infatti, il latte delle mucche? Scopriremo con il tempo che è destinato solo ai loro pasti.

Gli animali ebbero la loro prima colazione, poi Palla di Neve e Napoleon li chiamarono ancora a raduno.

«Compagni» disse Palla di Neve «sono le sei e mezzo e abbiamo davanti a noi una lunga giornata. Oggi cominceremo la raccolta del fieno. Ma vi è un'altra cosa che dobbiamo subito fare.»

I maiali rivelarono allora che durante gli ultimi tre mesi essi avevano imparato a leggere e a scrivere da un vecchio sillabario¹ che era appartenuto ai figli del signor Jones e che era stato gettato nelle immondizie. Napoleon si fece portare un barattolo di vernice bianca e uno di vernice nera e si avviò verso il grande cancello che si apriva sulla strada maestra.² Poi Palla di Neve (perché Palla di Neve aveva la miglior calligrafia), preso un pennello tra le zampe, cancellò Fattoria Padronale³ sull'alto del cancello e, in sua vece,⁴ vi dipinse: Fattoria degli animali. Era questo il nome che la fattoria

1. **sillabario**: libro che spiega le lettere dell'alfabeto.

2. **strada maestra**: strada principale.

3. **Fattoria Padronale**: è il nome della fattoria del signor Jones, cancellato dagli animali come atto di protesta.

4. **in sua vece**: al suo posto.

doveva da quel momento portare. Fatto ciò, tornarono ai fabbricati della fattoria, ove Palla di Neve e Napoleon fecero portare una scala a pioli che venne appoggiata contro il muro di fondo del grande granaio. Essi spiegarono che, con lo studio dei tre ultimi mesi, i maiali erano riusciti a concretare i principi dell'Animalismo⁵ in Sette Comandamenti. Questi Sette Comandamenti sarebbero stati scritti sul muro; avrebbero così formato una legge inalterabile⁶ secondo la quale tutte le bestie della Fattoria degli Animali avrebbero dovuto vivere da quel momento per sempre. Con qualche difficoltà (perché non è facile per un maiale tenersi in equilibrio su una scala a pioli) Palla di Neve si arrampicò e si pose al lavoro, con Clarinetto qualche gradino più in basso che gli reggeva il barattolo della vernice. I Comandamenti furono scritti su un muro incatramato,⁷ a grandi lettere bianche che si potevano leggere alla distanza di trenta metri. Eccone il testo:

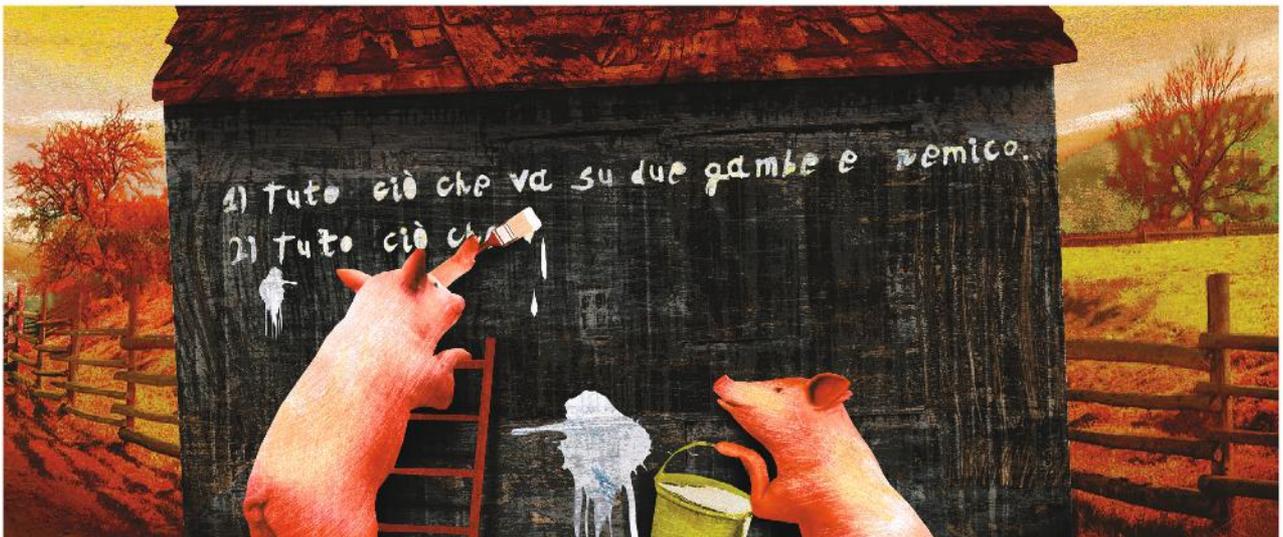
I SETTE COMANDAMENTI

- 1) Tutto ciò che va su due gambe è nemico.
- 2) Tutto ciò che va su quattro gambe o ha ali è amico.
- 3) Nessun animale vestirà abiti.
- 4) Nessun animale dormirà in un letto.
- 5) Nessun animale berrà alcoolici.
- 6) Nessun animale ucciderà un altro animale.
- 7) Tutti gli animali sono eguali.

5. **Animalismo**: corrente di pensiero a favore degli animali.

6. **inalterabile**: non modificabile, definitiva.

7. **incatramato**: annerito da uno strato di catrame.



Tutto ciò era scritto molto accuratamente e, salvo qualche accento e “tutto” con una t sola, anche l’ortografia era corretta.

Palla di Neve li lesse ad alta voce a beneficio degli altri.⁸

Tutti gli animali annuirono in segno di assenso⁹ e i più intelligenti cominciarono subito a imparare i Sette Comandamenti a memoria.

«Ora, compagni» gridò Palla di Neve, gettando a terra il pennello «al prato! Facciamoci un punto d’onore di falciarlo più presto di quanto non saprebbero farlo Jones e i suoi uomini.»

Ma allora le tre mucche, che da qualche tempo mostravano segni di inquietudine, emisero un lungo muggito.

Da ventiquattr’ore non erano state munte e le loro mammelle erano piene da scoppiare. Dopo breve riflessione, i maiali mandarono a prendere un secchio e riuscirono felicemente a mungere le mucche, dato che i loro piedi erano abbastanza adatti a tale bisogna.¹⁰ Presto vi furono cinque secchi colmi di latte cremoso e denso a cui molti animali guardavano con profondo interesse.

«Che se ne fa di tutto questo latte?» chiese qualcuno.

«Jones usava talvolta mischiarne un po’ al nostro pastone¹¹» disse una gallina.

«Lasciate stare il latte, compagni!» gridò Napoleon, ponendosi davanti ai secchi. «Penseremo anche a questo. Il taglio del fieno è più importante. Il compagno Palla di Neve vi condurrà; io vi seguirò fra poco. Avanti, compagni, il fieno vi attende!»

Così, gli animali, in truppa, si avviarono al prato per iniziare la falciatura, e quando furono di ritorno la sera notarono che del latte non restava più traccia alcuna.

8. a beneficio degli altri: per gli altri.

9. assenso: approvazione.

10. bisogna: necessità.

11. pastone: miscuglio di diversi ingredienti, stemperati in acqua, usati come pasto per gli animali.

Come prosegue la storia

Clarinetto, il maiale più abile nel convincere le masse di animali, e Napoleon, il maiale leader, stanno tramando qualcosa: il loro piano diventa chiaro quando vengono visti camminare su due zampe. E non solo: gli animali, sbigottiti, si accorgono che hanno modificato i Comandamenti, hanno ottenuto il consenso delle pecore e cominciano ad avere contatti con gli uomini...



Maiali o uomini?

I maiali, corrotti dal potere, vogliono diventare padroni come gli uomini e ogni ideale di uguaglianza fra gli animali della fattoria sembra naufragare.

Un giorno, al principio dell'estate, Clarinetto ordinò alle pecore di seguirlo e le condusse all'altra estremità della fattoria, in un ampio terreno invaso da betulle. Le pecore passarono tutta la giornata a brucare le foglie sotto la sorveglianza di Clarinetto. Questi se ne tornò la sera alla casa colonica; ma poiché faceva caldo, disse alle pecore di rimanere dov'erano. Finì che esse rimasero là un'intera settimana durante la quale nessuno le vide. Clarinetto si tratteneva con loro quasi tutto il giorno: stava insegnando loro, diceva, una nuova canzone per cui era necessario l'isolamento.

Dopo il ritorno delle pecore, in una deliziosa serata, quando, finito il lavoro, gli animali stavano rientrando alle loro stalle, un terribile nitrito di cavallo risuonò nel cortile. Stupiti, gli animali si arrestarono.

Era la voce di Berta. Essa nitì ancora e tutti gli animali irrupero a galoppo nella corte. Videro allora ciò che aveva visto Berta.

Un maiale stava camminando sulle gambe posteriori.

Sì, era Clarinetto. Un po' goffamente,¹ come se non fosse abituato a portare in quella posizione il suo considerevole peso, ma con perfetto equilibrio, passeggiava su e giù per il cortile. Poco dopo, dalla porta della casa colonica uscì una lunga schiera di maiali: tutti camminavano sulle gambe posteriori. Alcuni lo facevano meglio degli altri, qualcuno era ancora un po' malfermo e sembrava richiedere il sostegno di un bastone, ma tutti fecero con successo il giro del cortile. Infine, fra un tremendo latrar di cani e l'alto cantar del gallo nero, uscì lo stesso Napoleon, maestosamente² ritto, gettando alteri³ sguardi all'ingiro, coi cani che gli saltavano attorno. Stringeva fra le zampe una frusta.

Seguì un silenzio mortale. Stupefatti, atterriti,⁴ stringendosi assieme, gli animali guardavano la lunga fila dei maiali marciare lentamente attorno al cortile. Era come se il mondo si fosse capovolto. Poi venne il momento in cui, passato il primo stordimento,⁵ nonostante tutto – nonostante il terrore dei cani, l'abitudine sviluppata durante lunghi anni di non mai lamentarsi, di non mai criticare – sentirono la tentazione di pronunciare

1. **goffamente**: in modo ridicolo.

2. **maestosamente**: in modo trionfale e grandioso.

3. **alteri**: arroganti e superbi.

4. **Stupefatti, atterriti**: meravigliati e spaventati.

5. **stordimento**: stupore forte.

parole di protesta. Ma in quell'attimo stesso, come a un segnale dato, tutte le pecore ruppero in un tremendo belato: «Quattro gambe, buono; due gambe, meglio! Quattro gambe, buono; due gambe, meglio! Quattro gambe, buono; due gambe, meglio!»

Continuarono così per cinque minuti, senza soste. E, quando le pecore si furono calmate, la possibilità di protestare era passata perché i maiali erano rientrati nella casa.

Benjamin⁶ sentì un naso strofinarsi contro la sua spalla. Guardò. Era Berta. I suoi vecchi occhi erano più appannati che mai. Senza dir nulla, lo tirò gentilmente per la criniera e lo portò nel grande granaio ove erano scritti i Sette Comandamenti. Per qualche istante ristette⁷ fissando la parete scura e le lettere bianche.

«La mia vista si indebolisce» disse infine. «Anche quando ero giovane non riuscivo a leggere ciò che era scritto qui. Ma mi pare che la parete abbia un altro aspetto. I Sette Comandamenti sono gli stessi di prima, Benjamin?»

Per una volta Benjamin consentì a rompere la sua regola e lesse ciò che era scritto sul muro. Non vi era scritto più nulla, fuorché un unico comandamento. Diceva:

TUTTI GLI ANIMALI SONO EGUALI
MA ALCUNI ANIMALI SONO PIÙ EGUALI DEGLI ALTRI.

6. Benjamin: un asino, è l'animale più anziano della fattoria; Berta invece è una cavalla.

7. ristette: stette ferma.



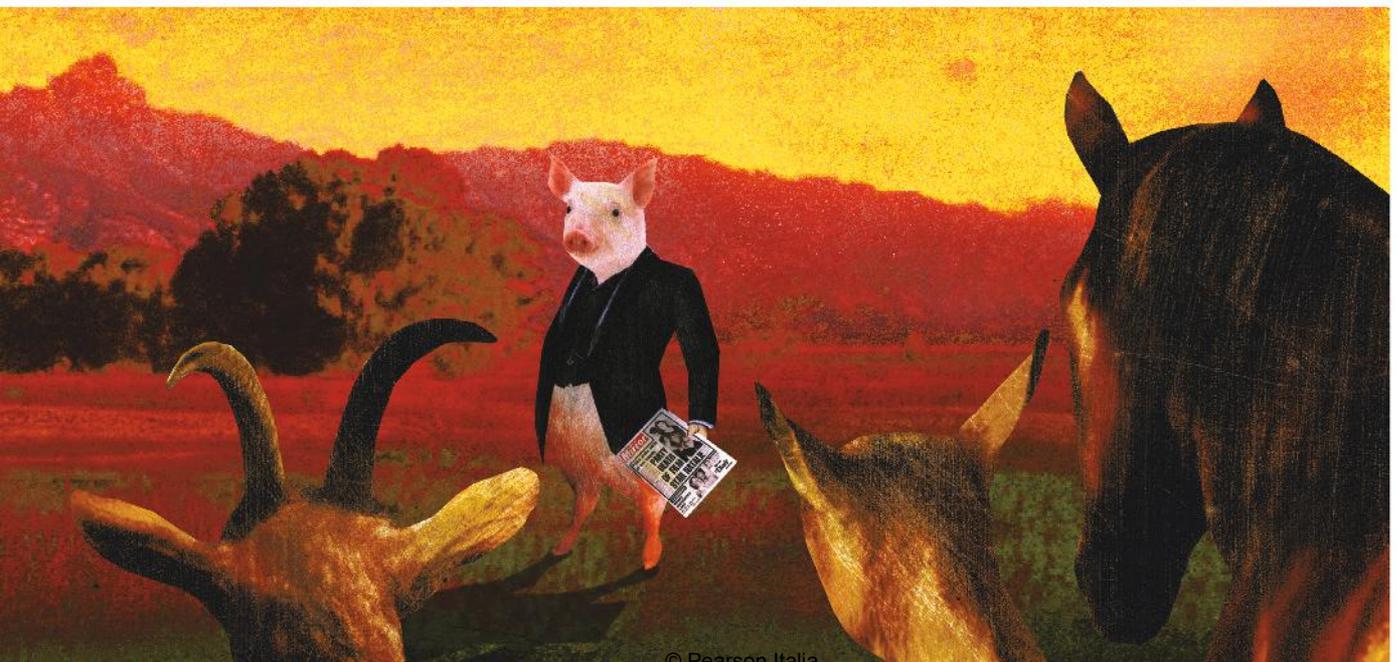
Dopo ciò non parve strano che i maiali che sorvegliavano i lavori reggessero fruste nelle loro zampe. Non sembrò strano di apprendere che i maiali si erano comperati per loro uso un apparecchio radio, che stavano impiantando un telefono, che avevano fatto l'abbonamento al "John Bull", al "Tit-Bits" e al "Daily Mirror".⁸ Non sembrò strano vedere Napoleon passeggiare nel giardino della casa colonica con la pipa in bocca; no, neppure quando i maiali presero dal guardaroba gli abiti del signor Jones e li indossarono e fu visto Napoleon in giacca nera, pantaloni e scarpe di cuoio, mentre la sua scrofa favorita vestiva l'abito di seta che la signora Jones portava la domenica, neppur questo sembrò strano. Una settimana dopo, nel pomeriggio, numerose carrozze giunsero alla fattoria. Una deputazione⁹ di agricoltori del vicinato era stata invitata a fare un giro d'ispezione. Fu mostrata loro tutta la fattoria, ed essi espressero grande ammirazione per ciò che vedevano, specialmente per il mulino. Gli animali stavano sarchiando¹⁰ il campo di rape. Lavoravano con attenzione, quasi senza osar sollevare la testa da terra, non sapendo se avevano più paura dei maiali o dei visitatori umani.

Quella sera alte risa e canti uscirono dalla casa colonica, e ad un tratto, all'udir tutte quelle voci, gli animali si sentirono presi da curiosità. Che cosa stava succedendo là dentro, ora che per la prima volta gli animali e gli uomini si incontravano su un piede di eguaglianza? In un solo accordo, essi cominciarono a strisciare silenziosamente nel giardino della casa colonica.

8. "John... Mirror": nomi di quotidiani inglesi.

9. **deputazione**: gruppo di rappresentanti.

10. **sarchiando**: pulendo e livellando.



Al cancello si fermarono dubbiosi se entrare o no. Ma Berta aprì la strada. In punta di piedi si portarono fin presso la casa e quelli che erano abbastanza alti spiaronò attraverso la finestra della sala da pranzo. Là, attorno alla lunga tavola, sedevano una mezza dozzina di agricoltori e una mezza dozzina o più di eminenti¹¹ maiali. Napoleon occupava il posto d'onore a capo della tavola. I maiali sembravano completamente a loro agio sulle seggiole. La compagnia stava giocando una partita a carte, momentaneamente sospesa, evidentemente per un brindisi. Circolava una grande anfora e i bicchieri venivano riempiti di birra. Nessuno si accorse delle facce attonite¹² degli animali che spiavano dalla finestra.

Il signor Pilkington di Foxwood si era alzato reggendo il bicchiere. Sentiva il dovere di pronunciare alcune parole: «Signori, brindo a noi e alla prosperità della Fattoria degli Animali».

«Signori» concluse Napoleon «ripeterò il brindisi di prima, ma in forma diversa. Riempite fino all'orlo i vostri bicchieri. Signori, ecco il mio brindisi: alla prosperità della Fattoria Padronale!»

Come prima, vi furono calorosi applausi e i bicchieri vennero vuotati fino al fondo. Ma mentre gli animali di fuori fissavano la scena, sembrò loro che qualcosa di strano stesse accadendo. Che cosa c'era di mutato nei visi dei porci? Gli occhi stanchi di Berta andavano dall'uno all'altro grugno.¹³ Alcuni avevano cinque menti, altri quattro, altri tre. Ma che cos'era che sembrava dissolversi e trasformarsi? Poi, finiti gli applausi, la compagnia riprese le carte e continuò la partita interrotta, e gli animali silenziosamente si ritirarono.

Ma non avevano percorso venti metri che si fermarono di botto.¹⁴ Un clamore¹⁵ di voci veniva dalla casa colonica. Si precipitarono indietro e di nuovo spiaronò dalla finestra. Sì, era scoppiato un violento litigio. Vi erano grida, colpi vibrati sulla tavola, acuti sguardi di sospetto, proteste furiose. Lo scompiglio pareva esser stato provocato dal fatto che Napoleon e il signor Pilkington avevano ciascuno e simultaneamente giocato un asso di spade. Dodici voci si alzavano furiose, e tutte erano simili. Non c'era da chiedersi ora che cosa fosse successo al viso dei maiali. Le creature di fuori guardavano dal maiale all'uomo, dall'uomo al maiale e ancora dal maiale all'uomo, ma già era loro impossibile distinguere fra i due.

11. eminenti: importanti.

12. attonite: sbalordite.

13. grugno: muso.

14. di botto: all'improvviso.

15. clamore: rumore di voci.

AREA COMPETENZE

COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. All'inizio gli animali lavorano volentieri nella Fattoria degli animali? Perché?
.....
.....
2. A che cosa fa riferimento il termine *compagni* con cui Palla di Neve si rivolge agli animali?
.....
.....
.....
3. Commenta con l'aiuto dell'insegnante i Sette Comandamenti. Ti sembrano giusti e condivisibili?
.....
.....
4. Nel secondo brano, perché Clarinetto allontana le pecore e trascorre del tempo con loro?
.....
.....
.....
5. Perché l'andatura su due piedi dei maiali spaventa gli altri animali?
.....
6. Quali dei Sette Comandamenti i maiali tradiscono?
.....
7. Spiega con le tue parole il significato del comandamento che sostituisce i Sette Comandamenti promulgati all'inizio.
.....
.....
.....
8. Quale significato ha la conclusione del secondo brano, che è anche la fine del romanzo?
.....
.....
9. Si tratta di un finale positivo? È un finale aperto, secondo te, possono cioè accadere ancora dei fatti che confermino o cambino la situazione?
.....
.....
.....

Mauro Corona

CANI, CAMOSCI, CUCULI (E UN CORVO)

Mondadori, 2007

«Vi è sempre stata, e purtroppo resiste, la vergognosa abitudine di buttar via gli animali come se fossero pietre o pezzi di legno. Gli uomini sono fatti così, gettano via ciò che non serve più o che diventa fastidioso al loro vivere quotidiano. Per fortuna non tutti gli esseri umani sono disumani: se alcuni buttano, altri raccolgono...»



I RACCONTI 56 racconti, tratti da quattro quaderni, si incentrano sugli animali. Gli animali come **compagni di vita**, come **antagonisti nella caccia**, come esseri dotati di una sensibilità superiore e, a volte, anche della **capacità di interpretare la natura** e prevedere gli avvenimenti, soprattutto le catastrofi, meglio dell'uomo. Gli animali di cui parla Corona hanno fatto parte della sua vita, in alcuni casi, mentre in altri sono i protagonisti dei racconti della sua gente, gli abitanti del comune di Erto, nel Vajont, vallata fra il Veneto e il Friuli.

CHI LI HA SCRITTI Mauro Corona (Baselga di Piné, 1950) è **scultore, alpinista e scrittore**. Vive e lavora a Erto, nella valle del **Vajont**, tristemente nota per il disastro accaduto nel 1963.

Come scultore, Corona lavora il legno di pino cembro, ti-

La scrittura di Corona, molto immediata, conserva un po' le **caratteristiche dell'oralità** e ci fa conoscere i segreti della **civiltà della montagna**.

Il libro è stato dedicato a Mario Rigoni Stern, scrittore a cui Corona sa di dovere molta gratitudine perché, per primo, ha saputo dare voce alla cultura alpina, alla vita a stretto contatto con la natura, ancora possibile in zone solo marginalmente toccate dalla frenesia e dalle trasformazioni prive di ogni rispetto per l'ambiente che caratterizzano la nostra epoca.

pico della sua zona. Come alpinista, ha aperto diverse vie di scalata nelle Dolomiti, molto frequentate dagli appassionati. Come scrittore, **racconta della sua montagna e della sua gente** e ha ottenuto diversi premi, fra i quali il Rigoni Stern nel 2014.

Mauro Corona

Cani, camosci, cuculi (e un corvo)

Un cane intelligente

Nel primo racconto Corona narra la storia di un cane che dà prova di un'intelligenza non comune. L'autore ha sentito raccontare l'episodio dal suo protagonista umano, il padrone del cane, e ha qualche dubbio sul fatto che sia autentico e non inventato. La storia testimonia comunque un affetto profondo fra il cane e il padrone.

Un cacciatore ertano,¹ Domenico Corona Menin, aveva un cane di nome Ursus. Era un bracco tedesco di molta esperienza, eccezionale per ferma e riporto.² L'animale aveva più di dieci anni e sentiva qualche acciaccio, ma ancora correva pieno d'entusiasmo dietro al padrone per valli e costoni,³ boschi e pascoli d'alta montagna dove, ai piedi delle rocce, dimoravano pernici bianche e coturnici.⁴ Cane e padrone vivevano soli in una casupola posta su un colle, circondata da carpini e faggi.⁵ Da lassù dominavano il paese e poi la valle e la pianura lontana. Ursus dormiva in casa, accanto al focolare, vicino al letto del padrone, una panca francescana⁶ di assi grezze e coperte militari per combattere il freddo. Domenico non avrebbe mai lasciato il suo cane all'aperto in una misera cuccia alla mercé⁷ delle intemperie.

Un uomo che vive solo come il cuculo⁸ sa quanto è importante la compagnia fedele e sicura di un cane, di conseguenza se lo tiene vicino il più possibile. Qualsiasi animale, anche una gallina, è importante per chi trascorre gli anni in solitudine.

1. ertano: di Erto, comune della valle del Vajont dove vivono l'autore e il protagonista della vicenda.

2. per... riporto: i cani da caccia puntano la preda (*ferma*) e vanno a scovarla dopo lo sparo (*riporto*).

3. costoni: rilievi spigolosi sul fianco e sul dorso dei monti.

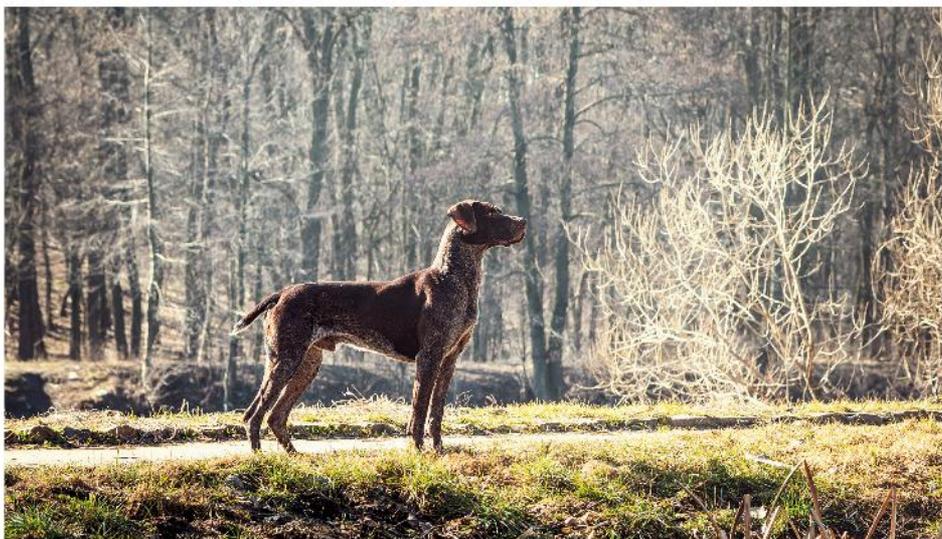
4. pernici bianche e coturnici: uccelli dalle carni molto pregiate.

5. carpini e faggi: tipi di albero d'alto fusto.

6. francescana: semplice, da convento.

7. alla mercé: in preda.

8. cuculo: uccello solitario che depone le uova nei nidi altrui.



Se Domenico andava in paese a fare la spesa Ursus lo seguiva e giocava con i bambini che incontrava lungo le vie. La donna degli alimentari ogni volta gli lanciava una crosta di formaggio e per ringraziarla il cane le si faceva vicino a strusciarle il muso sul grembiule. Era un cane intelligente, Ursus, e Domenico lo sapeva. Ma, se ancora non lo avesse capito, un giorno ebbe modo di constatarlo.

Alla Madonna d'agosto⁹ lui e il fedele Ursus camminavano da dieci ore lungo le creste del Borgà e della Palazza¹⁰ in cerca di pernici bianche. Una l'avevano presa, ma per un cacciatore come Domenico voleva dire fallimento. Solo i pivelli e i buoni a nulla s'accontentano di una singola pernice bianca. Almeno così pensava lui. Verso sera, stanchi e affamati, sedettero accanto a un pietrone in mezzo ai pascoli del Buscada. Domenico tirò fuori dalla bisaccia pane e formaggio per mangiare un boccone, non ne poteva più dalla fame. Ursus lo guardava acciambellato accanto ai piedi. Passò mezz'ora. Il padrone mangiava tranquillo, il cane lo guardava, la testa girata in su. A un certo punto Ursus s'avviò trotterellando verso un punto imprecisato della Palazza. Tornò di lì a poco tenendo stretto tra i denti qualcosa che gettò sui pantaloni del padrone. Domenico guardò. Era un mazzetto di non ti scordar di me, quei fiorellini azzurri che noi chiamiamo occhi della Madonna. L'uomo capì, spezzò una pagnotta per il suo cane e gli dette anche un po' di formaggio.

Così la raccontava il buon Domenico nelle osterie e per strada, e la gente sorrideva perché in paese tutti ormai conoscevano la sua fama di contaballe.

9. Alla Madonna d'agosto: il giorno della Madonna Assunta, il 15 agosto.

10. Borgà... Palazza: monti della zona in cui vivono l'autore e i protagonisti.

I passi del soldato

Accade un fenomeno soprannaturale e il cane di casa, con la sua sensibilità, lo percepisce. Un raccontino un po' da brividi in cui il cane è solo coprotagonista...

Un fratello di mio nonno paterno cadde colpito da una granata nella prima guerra, combattendo sul Pal Piccolo.¹ Era il '17. Si chiamava Domenico Corona Menin, quando morì aveva ventotto anni e un talento non comune per la scultura. A casa, oltre che scolpire suonava la tromba, perciò in guerra fu nominato trombettiere. Riportarono a casa il corpo dopo una settimana. Prima mio nonno, insieme ad altri paesani, si recò a Udine con mezzi di fortuna per il riconoscimento. Fu sepolto nel piccolo cimitero di Erto a sinistra dell'entrata, poco sotto la scala di pietra, accanto a uno dei due tassi secolari.² Nel 1923, mio nonno battezzò un suo figlio con lo stesso nome del fratello morto. Quel secondo Domenico Menin era quello del cane Ursus e dei non ti scordar di me.

Il mitico battiferro³ Fulgenzio Antola, detto Mano del Conte, forgiò⁴ per l'eroe una croce battuta su un fondo tondo di lamiera, scontornato da foglie d'alloro ricavate da una lastra di rame. Una barra di ferro dolce, spesso due centimetri per due, sorreggeva tutta l'opera. Il vaso portafiori, come sempre per i caduti in guerra, era un bossolo di granata⁵ recuperato da qualche parte.

Circa ottant'anni dopo, nel 1997, i poveri resti del soldato furono riesumati e messi in una cassetta di zinco. Il posto serviva per morti nuovi essendo, il nostro cimitero, molto piccolo. Assistevamo alla dissepoltura io, mio padre e mio fratello Richeto. Dell'eroe del Pal Piccolo non restava molto: quattro ossa in croce e il teschio che aveva tutti i denti. Poi la fibbia di una cintura, delle mostrine⁶ o roba simile, e le soles chiodate⁷ degli scarponi. Tutto il resto era diventato polvere.

Seppellimmo le ossa in un palmo di terra nell'angolo a solivo⁸ del camposanto. Mio padre, con una lacrima nell'occhio destro, disse al becchino

1. Pal Piccolo: monte della Carnia su cui si combatté durante la Prima guerra mondiale.

2. tassi secolari: conifere vecchie di secoli.

3. mitico battiferro: bravissimo fabbro.

4. forgiò: formò con il metallo, lavorato a caldo.

5. bossolo di granata: contenitore metallico per un proiettile da cannone.

6. mostrine: distintivi per gli abiti.

7. soles chiodate: soles delle scarpe dotate di chiodi per non scivolare in montagna.

8. a solivo: esposto al sole.

Sepp Filippin Salton che voleva tenere per ricordo le suole degli scarponi. Senza nulla obiettare, Sepp consegnò le suole. Il vecchio le ficcò nel sacchetto di plastica dove prima stava un bottiglione di rosso che ci aveva dato forza nello scavo.

Tornammo a casa. Mio padre mise le scarpe sopra il cantonale⁹ destro, nell'angolo accanto al caminetto. Passò una settimana. Al piano terra della casa, nello spazio del sottoscala, pisolava¹⁰ il vecchio segugio Bibo, ormai quasi cieco.

Dormendo di sopra, mio padre s'accorse che a una certa ora della notte il cane si metteva a ringhiare come se fuori ci fosse qualcuno. Sulle prime non ci badò, ma la cosa si ripeteva ogni notte. Allora si levò a controllare dalla finestra la via San Rocco. Niente, non c'era anima viva.

Una notte mio padre venne a chiamarmi trafelato.¹¹ Mi svegliò e disse di seguirlo che doveva farmi ascoltare una roba da brividi.

Andai con lui giù nella casa vecchia di Erto al piano terra. Bibo ringhiava rintanato nel sottoscala. Mio padre disse: «Ascolta senza far rumore». Ascoltai.

Sul pavimento in lastre di pietra, nitido, impressionante, risuonava il passo di uno scarpone. Andava e veniva dalla porta al secchiaio,¹² girava intorno al larin, il focolare, e alla panca. Con luce spenta o accesa il passo marziale¹³ non si fermava. Attaccai a sudare. Poi mi vennero in mente le suole del caduto Corona Domenico che stavano sul cantonale a pochi metri da noi.

Dissi a mio padre: «Sono le sue scarpe, è lui che cammina, riuole le suole, bisogna restituirglielie». «Forse è proprio così» rispose mio padre assai spaventato, «domani glielie rendiamo.»

Quella notte il vecchio venne a dormire da me. Il giorno dopo prendemmo le suole chiodate e le seppellimmo accanto alla cassetta di zinco contenente le ossa dell'eroe Domenico Corona Menin, caduto sul Pal Piccolo. Poi chiamammo il prete a benedire la casa, stanza dopo stanza. Da quel giorno i passi si fermarono, non udimmo più marciare il soldato dentro casa e il cane Bibo non ringhiò più. Morì di vecchiaia nel sottoscala senza quasi mai uscire alla luce.

9. cantonale: mobile o ripiano d'angolo.

10. pisolava: dormicchiava.

11. trafelato: agitato, stravolto.

12. secchiaio: lavandino per i secchi, termine regionale.

13. marziale: da Marte, dio romano della guerra, indica qualche cosa legato al combattimento. Il passo marziale è perciò un passo da battaglia.

Il cane del Vajont

La sera del 9 ottobre 1963 dal monte Toc, sotto il quale era stata costruita una diga, si staccò una frana che precipitò nel lago artificiale creato dalla diga stessa. Milioni di metri cubi di acqua si riversarono sui paesi a fondovalle. Il terribile evento, noto come disastro del Vajont dal nome del fiume che scorre nella vallata in cui era stata costruita la diga, provocò quasi duemila morti. Corona ci racconta che la tragedia fu avvertita in anticipo dagli animali: non tutti ebbero la pazienza e l'intelligenza di ascoltarli.

Furono giorni di tragedia. Nel Sudest asiatico, causa un terremoto, il mare venne avanti più alto del normale debordando come il latte quando esce dalla pentola e provocando forse mezzo milione di morti.

Si è sentito affermare più volte da televisioni, radio e giornali che gli animali di quelle zone disastrose, poco prima della tragedia, davano segni di nervosismo, paura, angoscia e, in certi casi, addirittura terrore. Molti sorridono quando ascoltano discorsi sugli animali che sentono il pericolo. Invece non c'è niente da ridere.

La notte del Vajont, qualche ora prima del cataclisma¹ che uccise duemila persone, le vacche nelle stalle strappavano le catene dalla mangiatoia a furia di strattoni e muggivano disperate. Alcuni superstiti, ancora viventi, lo possono testimoniare. Se molti avessero dato retta ai lamenti disperati delle vacche, che erano grida di allarme, forse sarebbero qui a raccontarla, se non morti per altre cause. Uno di loro, però, sopravvisse e per anni poté rievocare il suo giorno fortunato proprio perché, al contrario di altri, dette retta alle grida del cane che si chiamava Olmo. Quella notte che il monte Toc franò nella diga del Vajont, da almeno un paio d'ore il cane Olmo abbaiva, ringhiava, dava strattoni alla catena, si buttava per terra e rotolava impazzito. Il suo padrone, Giambattista Corona Ziano, all'inizio non ci badò, anzi tirò un paio di calci all'animale che lo disturbava. Ziano abitava nella

1. cataclisma: disastro.



parte bassa di Erto, nella zona della cuaga, una rampa verticale proprio al bordo del lago. Abitava così vicino all'acqua che, con la canna da pesca, cavava² le trote stando in piedi sulla porta di casa. Diceva a tutti che a mezzogiorno teneva pronta la teglia sul fuoco con l'olio bollente per cacciarvi il pesce appena pescato. Così diceva Ziano, che amava esagerare. Ma quando raccontava la storia di Olmo non esagerava, e sul viso gli correva qualche lacrima. Oggi Giambattista Ziano è passato a miglior vita. La notte in cui il cane strappava la catena, mugolava e si rotolava per terra, aveva quarant'anni. Oltre che pescare andava a caccia con Olmo, il suo bracco tedesco. Verso sera di quel mercoledì 9 ottobre 1963 Ziano, dopo un paio d'ore che Olmo dava segni di paura, incominciò a pensarci su. Si sapeva che il Toc ormai era precario e, riflettendo bene, l'agitazione del cane lo mise sul chi vive.³ Gli venne una certa ansia che non voleva dichiarare nemmeno a se stesso, tanto era stramba⁴ l'idea che il cane agitato segnalasse un pericolo imminente.⁵ Ma tant'è, per non rischiare, e in omaggio al santo precetto del "non si sa mai", decise di recarsi a Erto a bere un litro da Pilin.⁶ Bevendo avrebbe fatto passare qualche ora, poi sarebbe tornato a casa e un buon sonno gli avrebbe tolto ogni pensiero. A Giambattista Corona Ziano non passò nemmeno per la testa di portare con sé il cane Olmo. Se lo avesse fatto, avrebbe rinforzato quell'idea quasi ridicola che l'animale percepisse il pericolo. Così, per non sentirsi ridicolo, lasciò Olmo alla catena.

Ziano non aveva terminato di bere la seconda caraffa di rosso quando scoppiò l'apocalisse.⁷ Tutto venne spazzato via in tre secondi. Case, persone, boschi e animali non esistevano più. Anche la casa di Giambattista Ziano fu polverizzata e il povero Olmo, che aveva intuito e segnalato il pericolo, scomparve nel nulla. Da quel giorno fino alla morte, avvenuta il 18 novembre 2003, Ziano portava i fiori al suo cane ogni anniversario del Vajont. Li posava sul pavimento della casa distrutta. Erano quattro lastre sbilenche;⁸ tutto ciò che rimaneva. E ogni volta, per quarant'anni, ripeteva la stessa frase: «Dei cani bisogna fidarsi, degli uomini no». Alludeva⁹ a quei geologi che gli avevano assicurato l'assenza totale di pericolo.

2. **cavava:** pescava.

3. **sul chi vive:** in allarme.

4. **stramba:** sciocca, strana.

5. **imminente:** vicino.

6. **da Pilin:** all'osteria Pilin.

7. **apocalisse:** disastro enorme come la fine del mondo descritta nel libro dell'Apocalisse, che fa parte del Nuovo Testamento.

8. **sbilenche:** storte.

9. **Alludeva:** si riferiva.

AREA COMPETENZE

COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. Il primo racconto si incentra su un episodio di grande confidenza e amicizia fra cane e padrone. Quale mancanza commette il padrone nei confronti del cane? Come fa il cane a richiamare l'attenzione del padrone?

.....

.....

2. Il secondo e il terzo racconto parlano della capacità degli animali, dei cani in particolare, di sentire ciò che sfugge agli uomini. In che cosa si manifesta la sensibilità del cane del secondo racconto e in che cosa quella del cane del terzo racconto?

.....

.....

3. Da tutti e tre i racconti risulta chiaro che Corona attribuisce agli animali doti di intelligenza e sensibilità spesso superiori a quelle degli uomini. In quali modi si manifestano tali doti? Sotto quali aspetti gli uomini non capiscono gli animali e si mostrano addirittura più inadeguati di loro?

.....

.....

.....

SUGGERIMENTI PER LA PROVA SCRITTA DI ITALIANO

Scrivi una pagina di diario in cui racconti un episodio assumendo il punto di vista e la voce di un animale.

Prima di iniziare a scrivere leggi attentamente le domande guida che ti forniamo: ti potranno servire come traccia per la stesura del diario.

- A. Che animale potresti diventare?
- B. Quali doti e caratteristiche particolari potresti avere?
- C. Quali esperienze potresti raccontare?
- D. Quali riflessioni potresti esprimere?

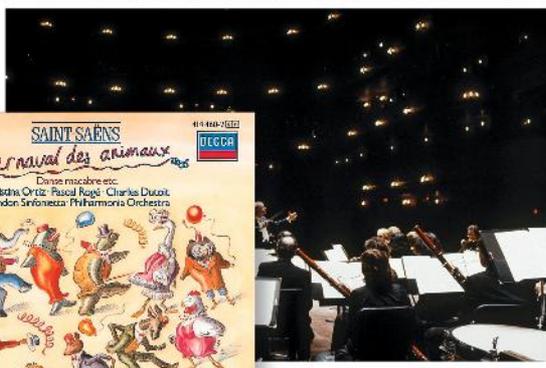
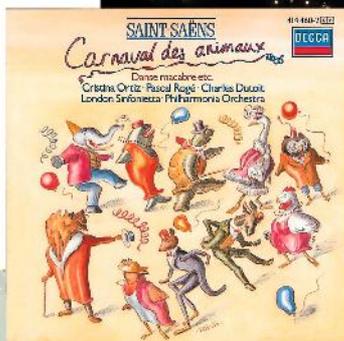
ALLARGARE GLI ORIZZONTI

A volte amici, a volte temibili avversari, simboli nella storia dell'arte, gli animali ci accompagnano in ogni aspetto della vita. Ecco alcuni spunti per ampliare il tema.

La musica

Gli animali nella musica classica

Esiste un legame molto forte tra la musica e gli animali: il CD *Gli animali nella musica classica*, registrato dall'Atlanta Symphony Orchestra, ti consente di scoprire brani musicali molto belli che ricordano o imitano gli animali. Si va dall'Overture della *Gazza ladra* di Gioachino Rossini al celebre *Carnevale degli animali* di Camille Saint-Saëns.



Una raccolta di racconti

Ranocchi sulla luna e altri animali

Questo libro, certamente non tra i più conosciuti di Primo Levi, consiste in una raccolta di storie sorprendenti, che hanno come protagonisti dromedari, talpe, formiche, ragni, topi, chioccioline.

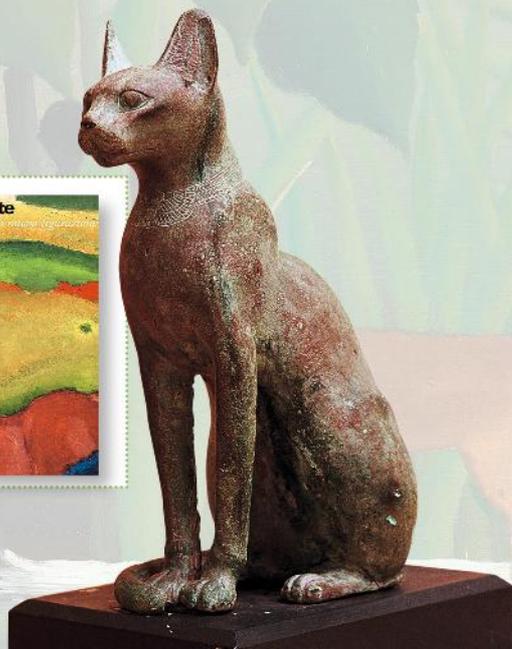
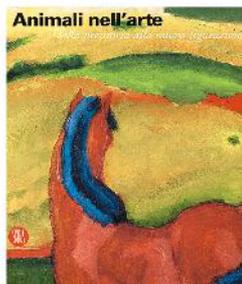
L'autore ricorre agli animali in modo metaforico, per parlare in realtà delle scelte che ogni uomo nella sua vita deve affrontare, un po' come nelle favole antiche.



Un libro d'arte

Gli animali nell'arte

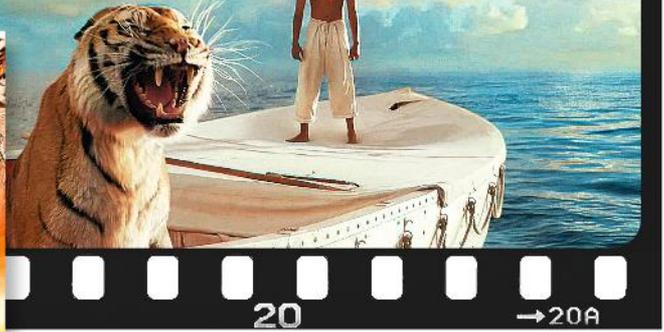
Il catalogo *Animali nell'arte*, dalla preistoria alla nuova figurazione ti permette di ricostruire lo sguardo con cui l'uomo, nella storia, si è rivolto al mondo animale e di capire quanti valori e ruoli diversi hanno assunto e rivestono tuttora gli animali nella vita e nella cultura dell'uomo.



Un film

Vita di Pi

Tratto dal romanzo di Yann Martel, il film racconta l'avventura di Pi, un ragazzo indiano che, a seguito del naufragio della nave su cui si è imbarcato per raggiungere l'America, trova scampo su una scialuppa di salvataggio, che dovrà però condividere però con una gigantesca e terrorizzante tigre, ribattezzata Richard Parker. Come andrà a finire? Non ti resta che guardare il film e... attenzione ai colpi di scena!



Un luogo

Una gita a un Museo di storia naturale

Il Museo di storia naturale della tua città potrebbe esserti utile per riscoprire il mondo animale, sempre affascinante nella sua varietà. Se abiti vicino a Caserta, sappi che a Mondragone è stato inaugurato il Museo del cane, il Foof, organizzato su una superficie di 20 000 metri quadri, che racconta l'evoluzione del rapporto fra cane e uomo. Il più noto Museo del gatto è invece il Katten Kabinet ad Amsterdam. Se non hai occasione di visitarlo, procurati il catalogo o naviga nel suo sito Internet in presenza di un adulto.

